

Andrea Aversano

L'uomo è antiquato: da 'pastore dell'essere' diviene 'pastore dei prodotti', al tempo delle rivoluzioni industriali. Günther Anders ed il dislivello prometeico: uno studio di filosofia del diritto, nella prospettiva di una ricerca dell'ermeneutica di 'logos et nomos' nella postmodernità



*Mondostudio
Edizioni*



Isbn 978-88-95700-53-3

© 2016 Mondostudio Edizioni – Cassino (Fr)

mondostudio@libero.it

Mondostudio E-book 1

Per gentile concessione dell'editore, è possibile scaricare e stampare il pdf di questo e-book, disponibile gratuitamente sul sito digitale della Diocesi di Sora – Cassino – Aquino – Pontecorvo.

INDICE

1. **L'uomo è antiquato. Il nuovo esilio dall'Eden è dettato dalle leggi della tecnica. Il dislivello prometeico tra 'logos et nomos'**
Pag. 5

2. **L'ermeneutica del postmoderno tra 'logos et nomos'. Appunti a margine**
Pag. 7

3. **I nuovi 'logoi et nomoi' al tempo del dominio tecnologico. L'uomo è antiquato?**
Pag. 13

4. **Il mondo umano vive il trauma dell'era industriale. Il silenzio dei diritti**
Pag. 16

5. **Un possibile sentiero ermeneutico. Anders: linguaggi in cerca di regole**
Pag. 21

6. **Dislivello prometeico, dislivello giuridico. Il silenzio del diritto**
Pag. 24

7. **Il 'logos' è diventato un prodotto industriale: antiquatezze 'ontologiche' negli effetti giuridici della tecnica. Rispondere con l'ermeneutica prognostica**
Pag. 35

- Bibliografia**
Pag. 40

In copertina:

Opera ideata da Tiziana Esposito e realizzata da WackyStore by ARTEIDOS (2016), collezione privata.

1. L'uomo è antiquato. Il nuovo esilio dall'Eden è dettato dalle leggi della tecnica. Il dislivello prometeico tra 'logos et nomos'

Oggetto di questo studio è la rilettura del *dislivello prometeico* di G. Anders, nell'ottica di una relazione di *logos et nomos*. G. Anders è stato uno dei più grandi filosofi del novecento e le sue analisi, a tratti profetiche, a tratti apocalittiche e provocatorie, hanno contribuito in maniera evidente a quel filone che può raggrupparsi impropriamente sotto l'etichetta di 'Ermeneutica e postmoderno'. Pensatore libero ed a-asistemático per scelta e per vocazione, ci ha messo in guardia sui pericoli e sui drammi consumati nella nostra epoca che ha definito filosoficamente come evoluzione negativa della prima 'rivoluzione industriale'. Già, infatti se la prima rivoluzione industriale aveva introdotto nell'esistenza umana le macchine 'servi eccellenti' dell'uomo, quelle che sono venute *silenziosamente* dopo, hanno compromesso l'umanità, trasformandola, indottrinandogli bisogni artificiali, parlando il linguaggio del consumo, costringendola ad avere 'cento appetiti' per obbedire alle leggi del consumo postmoderno. Tutto è prodotto e tutto deve consumarsi. Nella nostra epoca 'del dominio industriale-tecnologico', l'imperativo categorico sembra essere quello di obbedienza alle nuove leggi consumistiche, che nella totale perdita del *logos ontologico* umano hanno permesso ed ancora permettono 'nuove forme di barbarie'. E se, parlare di *mass media* invadenti che impongono l'acquisto ossessivo di prodotti può sembrare quasi innocente, cosa dobbiamo dire di altri oggetti 'figli della rivoluzione industriale', quali l'atomica, che ha visto la sua esistenza ad Hiroshima e Nagasaki (circa 246.000 morti)? Questo studio vuol tentare di ri-leggere (a partire principalmente dai due volumi dell'*Uomo è antiquato*, capolavoro del filosofo di Breslavia) una possibile valenza del *dislivello prometeico* alla luce di *logos et nomos*. Il *dislivello prometeico* per Anders è sintetizzando, lo scarto vergognoso tra quanto siamo in grado di produrre (infinitamente grande) e quanto siamo in grado di consumare (infinitamente più piccolo), e più in generale la nostra inferiorità umana rispetto ai prodotti da noi creati che ci induce a sperare di diventare come loro, ad averne gli stessi *nomoi*, ad assumerne lo stesso *logos*, quando invece la nostra unicità e bellezza sta tutta nella nostra dimensione umana. La centralità umana, costruita attraverso secoli di conquiste, cede il passo alla tecnica, nuova signora della nostra epoca 'post-industriale'. Il *dislivello prometeico*¹ è una trasformazione ontologica dell'Essere-uomo, la corruzione della sua anima. "«Sulle *metamorfosi dell'anima*

¹ Anders ne dà diverse 'definizioni' e 'manifestazioni'. Si può dire che sia in sostanza una a-sincronizzazione tra l'uomo e il mondo, un *dislivello* appunto: "la incapacità della nostra anima di rimanere up to date, al corrente con la nostra produzione, dunque di muoverci anche noi con quella velocità di trasformazione che imprimiamo ai nostri prodotti, e di raggiungere i nostri congegni che sono scattati avanti nel futuro (chiamato «presente») e che ci sono sfuggiti di mano". G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Torino 2003, p. 50.

nell'epoca della seconda rivoluzione industriale»². La rivoluzione industriale 'giungerà ad un terzo stadio' di cui il tempo ci ha dato consapevolezza: l'atomica con il suo successivo sviluppo, il marchio biblico sulla possibilità perenne di annullare l'umanità. Anders la spiega ricorrendo alla metafisica, richiamando passaggi biblici. "L'energia nucleare non è il simbolo della terza rivoluzione industriale per il fatto che è una novità fisica – è anche questo -, ma perché il suo possibile uso o probabile effetto- cosa che non si poteva sostenere per alcun precedente effetto umano – è di natura metafisica. [...] Comunque la nostra era è e rimane, che finisca o che continui, l'*ultima*, perché il pericolo che abbiamo provocato con il nostro prodotto «spettacolare», e che adesso è diventato il segno di Caino definitivo della nostra esistenza, non potrà più finire, tranne che con la fine stessa»³.

La nuova cacciata dall'Eden (cioè il mondo che abitiamo) è questa volta silenziosa, nascosta dal rumore metallico dei mezzi tecnologici verso i quali nutriamo forme di socializzazione quasi umane, Anders parla di surrogati miserabili. Il fatto è che l'uomo oggi ha dimostrato di poterlo distruggere questo giardino, attraverso l'atomica ed in generale con le energie nucleari di cui ha già fatto uso⁴. Anders non ha avuto maestri, o forse ne ha avuti molti. "Le mie letture, confrontate a quelle degli eruditi, sono scarse. Ho ammesso più volte che fatico molto di più a leggere che a scrivere, che mi stanca molto di più fare il brontolone nei giardini ideati dagli altri, piuttosto che sarchiare, piantare e mietere nel mio giardino. Chi sono stati i miei maestri? Da un punto di vista puramente biografico è facile rispondere. Innanzitutto mio padre e Ernst Cassirer, poi Edmund Husserl e Martin Heidegger; con Max Scheler già non è più stato un rapporto maestro-allievo, dato che abbiamo discusso molto insieme, anche se non proprio da pari grado, poiché io

² G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., p. 49. Evidente è questa perdita esistenziale che risponde perfettamente al dettato del *dislivello prometeico*. Noi siamo dei nuovi prometei che hanno perso la capacità di sentire ed esistere come uomini, e da nuovo Prometeo l'uomo moderno viene cibato da un'aquila, come nel mito, solo che l'aquila moderna è metallica, come i prodotti industriali ai quali cede la sua anima. "La nostra illimitata libertà prometeica di creare sempre nuove cose (costretti come siamo a pagare senza sosta il tributo a questa nostra libertà) ci ha portati a creare un disordine in noi stessi, esseri limitati nel tempo, che ormai perseguiamo lentamente la nostra via, seguendo da lontano ciò che noi stessi abbiamo prodotto e proiettato in avanti, con la cattiva coscienza di essere antiquati, oppure ci aggiriamo semplicemente tra i nostri congegni come sconvolti animali preistorici". Ivi, p. 50. Il *dislivello prometeico* è l'arretratezza del nostro sentire umano, è la disgregazione silenziosa dei cardini esistenziali che hanno forgiato il nostro *logos*. Per Nencioni: "Con questo appellativo si indica l'allontanamento tra le facoltà umane: da un lato la dirimpente capacità produttiva, e dall'altro l'arretrata sfera emotiva. Uno degli effetti del problema dell'inadeguatezza antropologica qui sollevato è l'incapacità di immaginare e prevedere in maniera esaustiva gli effetti di ciò che noi stessi produciamo. Per via di questo dislivello, l'immaginazione non riesce a stabilire un contatto diretto con le capacità di stampo prometeico, perdendo così contatto con la capacità essenziale di previsione e calcolo delle possibili implicazioni future". A. Nencioni, *La teoria dei media nel pensiero di Anders*, Civitavecchia (Rm) 2010, p. 17. Il cuore del problema è però proprio nella tecnica, pomo post-moderno del nuovo 'peccato originale', il peccato industriale. Prosegue Nencioni: "L'elevato potenziale tecnico trascende la nostra immaginazione, trascende ciò che possiamo emotivamente sentire, operando una scissione interna all'individuo [...]". Ivi. La tecnica si pone come nuovo protagonista della storia, attraverso il *dislivello prometeico* silenziosamente ha sottratto *logos et nomos* ad un ormai 'antiquato' uomo.

³ G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Torino 2003, p. 14.

⁴ Cfr. G. Anders, *Tesi su Cernobyl*, in «Linea d'ombra», tr. it. S. Velotti, IV/1986, pp. 65-66.

ero troppo giovane. Il mio apprendistato coincide in generale con la mia giovinezza. Nel 1923 – avevo ventun anni – mi sono laureato con Husserl. Con una tesi contro di lui”⁵. Forse allora, quel *dislivello prometeico*, ‘architrate’ che unisce e sorregge i due volumi dell’*Uomo è antiquato*, nasce da una evidente commistione accademica, ma come ha evidenziato Preve, “Il lettore leggerà dunque Anders come vorrà. Ma è bene ricordargli che Anders non si lascia incasellare in rassicuranti ma fuorvianti stereotipi”⁶.

Parlare del *dislivello prometeico* alla luce di un percorso di *logos et nomos* implica però un’evidente necessità di richiamo ad uno dei suoi maestri maggiori, con il quale Anders vivrà perennemente un rapporto oscillante tra la spietata critica e il necessario confronto-richiamo: Martin Heidegger.

2. L’ermeneutica del postmoderno tra ‘logos et nomos’. Appunti a margine

La riflessione filosofica presente nei volumi dell’*Uomo è antiquato* (vol. I, II e III incompiuto), si regge sul *dislivello prometeico*⁷. L’ermeneutica ha una ‘origine greca che ne mostra tutto il carico ontologico’. Quale il senso dell’ermeneutica in relazione al linguaggio? L’origine -ben evidenziata dal secondo Heidegger- è da rinvenire nel mondo greco. “Le prerogative di Hermes (la divinità greca corrispondente al Mercurio latino) sono in larga parte quelle dell’ermeneutica come tecnica della mediazione, del commercio linguistico, del trasporto di senso. I poeti, e sulla loro scia, i filosofi, fecero di Hermes l’interprete degli dèi [...] nato in Arcadia dalla ninfa Maia, figlia di Atlante, e da Zeus, reca attraverso il cielo le parole imperiose del padre”⁸. Ermeneutica e linguaggio, quindi un legame ‘inscindibile’ che si cementifica nell’incontro con l’Essere. “Nel linguaggio, come corrispondenza di appello e risposta, si raccoglie il senso che Heidegger attri-

⁵ G. Anders, *Intervista*, in *Uomini senza mondo. Incontro con Günther Anders* (a cura di F. J. Raddatz), tr. it. S. Velotti, in «Linea d’ombra», 17/1986, p. 11. Scrive Meccariello, “Ciò che importa è saper leggere o ri-leggere Anders, liberandolo dagli asettici e sterili confronti coi suoi maestri, (Husserl, Heidegger, Jaspers, Bloch), dalle richieste pressanti e ripetitive perché egli dia conto dei suoi paradossi e delle sue provocazioni teoriche il cui significato invece resta tutto da cercare dentro o altrove per intravedere la possibile soglia preliminare di una filosofia futura o di un suo inevitabile preludio”. A. Meccariello, *Günther Anders. L’uomo è antiquato I: Considerazioni sull’anima nell’epoca della seconda rivoluzione industriale - L’uomo è antiquato II: Sulla distruzione della vita nell’epoca della terza rivoluzione industriale*, in «Scienza & filosofia», Recensioni & Reports, n. 8/2012, p. 290.

⁶ C. Preve, *Un filosofo contro voglia*, in G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. I. Considerazioni sull’anima nell’epoca della seconda rivoluzione industriale*, cit., p. 12.

⁷ Il *dislivello prometeico* uomo-prodotti è di volta in volta evidenziato ‘più o meno’ rapsodicamente in specifiche tematiche: la dittatura dei media, l’atomica, i prodotti e il loro consumo ‘necessario’. Sentiamo di poter riconoscere queste ‘sommarie’ tre linee tematiche che vengono di volta in volta ad esistere come manifestazioni pratiche del *dislivello prometeico*. Scopo di questo lavoro è un’indagine del dislivello prometeico tra *logos et nomos*, una prospettiva specifica nella quale rileggere in chiave filosofico-giuridica un tratto del pensiero del filosofo di Breslavia.

⁸ M. Ferraris, *Ermeneutica*, in AA.VV., *La Filosofia. Stili e modelli teorici del novecento*, vol. IV (a cura di P. Rossi), Milano 1996, p. 41.

buisce all'ἔρμηνεία. La parola significa annuncio, messaggio. Ma proprio perché il messaggero che porta questo messaggio è l'uomo, il suo essere usato e impiegato in tale funzione è già sempre un rispondere al messaggio stesso"⁹.

Lo studio vuol rilevare come l'ermeneutica si presenti quale prospettiva di senso¹⁰, quale orizzonte più adeguato per discutere filosoficamente il diritto nella sua realtà esperienziale. Orizzonti e metodi che riflettono un *sentiero heideggeriano*, nel tentativo di trovarne tracce più o meno nascoste nel pensiero del filosofo polacco¹¹. L'ermeneutica vuol proporsi come strumento di lettura della crisi della complessità moderna attraverso il linguaggio, nel sistema giuridico. Questo perché vuol dimostrarsi che un ponderato uso del linguaggio può heideggerianamente condurre alla tesi che "il linguaggio è la casa dell'essere. Nella sua dimora abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora"¹². Il linguaggio nella sua 'direzione giuridica' guarda cer-

⁹ U. Galimberti, *Heidegger e la ricerca del linguaggio perduto*, in *Linguaggio e civiltà. Il linguaggio occidentale nella lettura di Heidegger e Jaspers*, Milano 1984, p. 236.

¹⁰ Sul senso, cfr. G. Anders, *Il «senso»*, in *L'uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., pp. 336-363. La moderna società del consumo industriale vede con pericolo un concetto 'portante' come quello di senso. In ossequio alla legge 'gridata' della post-modernità, tutto deve essere consumato se esistente ed allora, anche il senso è soggetto a pesanti manipolazioni: il racket, l'induzione artificiale, la rimozione silenziosa, e nel far questo deve prevalere il principio della manipolazione assoluta, messa in campo nella perfetta linea filosofica di un *dislivello prometeico* che serve una corrotta logica di *logos et nomos* (il nuovo linguaggio giuridico della postmodernità). Nota Anders che in questo 'delirio' della manipolazione si pretende di essere nuovi apostoli del senso, come ad esempio avviene nella 'terza scuola psicoanalitica' dove, con stupefacente audacia, si manipola il verbo di Dio e Gesù, introducendo una lettura del *senso* sconosciuta ai testi sacri. Ivi, p. 341. Non è allora anche questi un chiaro segnale di manipolazione ermeneutica del *logos*? Questo perverso dislivello prometeico vuol dettare nuove regole, un nuovo *nomos*. Scrive Meccariello, "Il senso è il titolo di un saggio del secondo volume che ritorna sul tema dell'insensatezza e della mancanza di senso". A. Meccariello, *Günther Anders...*, cit., p. 289.

¹¹ Nota Vattimo come in Heidegger si incontrano linguaggio ed ontologia nel medio dell'ermeneutica. Cfr. G. Vattimo, *Oltre l'interpretazione*, Bari 2002, p. 5. È proprio su Heidegger e sulla sua apertura ermeneutica del suo 'secondo periodo' che osserviamo la nuova complessità della riflessione ermeneutica *riletta grecamente*. L'ermeneutica non è più soltanto quell'interpretazione: 'biblica' o 'giuridica' o 'letterale'. L'esperienza ermeneutica con Heidegger si apre e generalizza al punto da diventare indagine sulle dinamiche del mondo e ricerca della verità come ricerca dell'essere. Ivi, pp. 6-7. Questa trasformazione dell'ermeneutica passa attraverso l'indagine del linguaggio, grimaldello indispensabile per comprendere heideggerianamente la posizione dell'uomo nel disvelamento dell'Essere.

¹² M. Heidegger, *Lettera sull'umanismo*, in *Segnavia*, Milano 1987, p. 268. Questa tesi impatta violentemente con il capovolgimento di vedute operato da Anders, che evidentemente permette la ricerca di alcune tracce dell'ermeneutica definibile come *postmoderna* nello studio proposto. La lettera di Heidegger rappresenta 'la svolta', un primo manifesto compiuto che vedrà in ID., cfr. *Sentieri interrotti*, Firenze 1968, pp. 71 ss., la 'forte maturazione' verso il linguaggio come dimora ontologica dell'essere (aprendo i profili di Ermeneutica, linguaggio e post-moderno) che inaugura una nuova fase rispetto al periodo di *Essere e tempo*: un naturale sviluppo del pensiero o un deciso cambio di rotta? Scrive Vattimo, "Il linguaggio poetico in *Sein und Zeit*. Se, dopo aver letto le pagine dedicate da Heidegger all'arte e alla poesia nelle sue opere più recenti, da *Holzwege* a *Unterwegs zur Sprache*, si vanno a rileggere le poche righe dedicate al linguaggio poetico in *Sein und Zeit*, si può aver l'impressione di trovarsi di fronte a un'ennesima conferma di quella *Kehre*, di quella svolta del pensiero heideggeriano, che pure è un fatto, ma di cui troppi interpreti hanno esagerato l'importanza, e che comunque non intacca l'unità fondamentale del suo itinerario speculativo". G. Vattimo, *Poesia e ontologia*, Milano 1985, p. 147. La svolta, appunto. Come nota Ferraris, "Heidegger fa la sua prima uscita in campo aperto nel 1946, con la *Lettera sull'umanismo* corrispondendo a una sollecitazione di Jean Beaufret ove è questione, tra l'altro, di come possa la filosofia conservare un senso d'avventura senza diventare un'avventuriera. Redivivo ma ancora combattivo, in questa lettera Heidegger fa per la prima volta menzione di una svolta nel suo pensiero *tout court* ("Qui tutto si capovolge") che avrebbe scandito il passaggio da *Essere e tempo* (1927) a *Tempo ed essere*". M. Ferraris, *Cronistoria di una svolta*, in M. Heidegger, *La svolta*, Genova 1990, p. 37. Il salto poetico di Heidegger finisce per essere 'mortale' in Anders, al tempo della fine dell'umanità, al tempo della legge del *dislivello prometeico*, cambia il linguaggio: la realtà dell'orrore di ciò che la tecnica ha potuto realizzare ha distrutto il linguaggio come poesia, dopo Hiroshima questo linguaggio poetico

tamente ad una heideggeriana dimora dove permettere al *logos* (parola ed ordine cosmico eracliteo) di dimorare nell'essere, di esistere. Lettura ermeneutica che supera il momento fenomenologico (Husserl ed il primo Heidegger) in linea con il secondo periodo del messaggero di Meskirch, aprendo all'ermeneutica come 'sistema di pensiero generale dell'interpretare ma anche del riflettere e del comunicare'; l'ermeneutica teorizzata e teorizzabile dal 'secondo Heidegger' è un vero e proprio metodo di lavoro e di spazio filosofico sempre nuovo che inevitabilmente impegna la riflessione giusfilosofica in corso: ecco la svolta¹³. Riflettendo preliminarmente con Ferraris appare evidente la necessità di rintracciare questo sistema ermeneutico nel pensiero greco delle origini, come Heidegger infatti fa, e, al tempo stesso appare possibile il collegamento niente affatto casuale tra *logos et nomos*¹⁴. Lo studio vuol intravedere nel solco di una riflessio-

sembra essere morto. Heidegger resta però in sottotraccia nel pieno della postmodernità andersiana perché come risposta a questa apocalisse, solo lo sviluppo della fantasia morale, la plasticità del sentimento, 'quasi uno sviluppo' della filosofia ermeneutica di *Essere e linguaggio* in Heidegger, sembrano essere uno o forse l'unico antidoto che Anders ci somministra. Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., pp. 281-285.

¹³ Per una lettura critica in questo senso, oltre ad un approccio diretto con i testi heideggeriani del secondo periodo, cfr. M. Ferraris, *Cronistoria di una svolta...*, cit., pp. 41-58; anche, cfr. G. Vattimo, *La fine della modernità*, Milano 1985, pp. 71-73.

¹⁴ Scrive Ferraris, "L'etimologia che fa derivare l'ermeneutica dal dio Hermes [...] L'assimilazione è cogente sul piano non dell'etimologia, ma della mitologia e della filosofia (Heidegger parla, a proposito di questo pseudo-etimo, di «un gioco che è più vincolante del rigore della scienza»: *Unterwegs zur Sprache*, 1959, *In cammino verso il linguaggio*: 105)". M. Ferraris, *Ermeneutica*, in AA.VV., *La filosofia. Stili e modelli teorici...*, cit., p. 41. Non può sfuggire il deciso tentativo heideggeriano nell'opera 'compimento' della seconda fase di evidenziare, come già nei *Sentieri interrotti* avviene, il passaggio ad un sistema 'aperto' dove, grazie alla riflessione ermeneutica, il linguaggio apre l'essere verso direzioni 'non schiacciate' dal mero dato scientifico, ma tese alla dimensione del senso. Il *logos* si fa arte, in un certo senso vince 'il rigore fenomenologico' della scienza e si apre all'arte 'interpretativa, comunicativa ed esistenziale' dell'ermeneutica che attraverso il linguaggio della poesia volge al diritto ed in generale al sapere senza 'precostruzioni'. Il diritto, appunto, sempre nel mito emerge il *racconto poetico* delle tracce del legame tra ermeneutica e diritto. "Sempre nel mito, Hermes rubò cinquanta giovenche ad Apollo che, raggiuntolo, glielie lasciò in cambio della lira; si fece perciò pastore (di qui l'appellativo *nomos*, protettore delle greggi)". Ivi. *Il logos dimora dell'Essere*. Se per Heidegger questo era vero in *Essere e tempo*, continua ad essere vero nel momento della svolta, dove il *logos* eracliteo che è già in se: parola, legame e giustizia incontra quello svelativo di *parmenidea* memoria. Nel 'momento della centralità del linguaggio', Heidegger si ripete, crea un ponte: "L'uomo è piuttosto «gettato» dall'essere stesso nella verità dell'essere, in modo che, così e-sistendo, custodisca la verità dell'essere, affinché nella luce dell'essere l'ente appaia come quell'ente che è. Se e come esso appaia, se e come Dio e gli dèi, la storia e la natura entrino nella radura dell'essere, si presentino e si assentino, non è l'uomo a deciderlo. L'avvento dell'ente riposa nel destino dell'essere. All'uomo resta il problema di trovare la destinazione conveniente (*das Schickliche*) alla sua essenza, che corrisponda a questo destino (*Geschlick*); perché, conformemente a questo destino, egli, in quanto e-sistente, ha da custodire la verità dell'essere. L'uomo è il pastore dell'essere". M. Heidegger, *Lettera sull'umanesimo*, in *Segnavia*, cit., pp. 283-284. La centralità antropologica dell'Essere, tanto nel primo quanto nel secondo Heidegger, richiama 'principi eraclitei del divenire'; nel *logos* presocratico una delle chiavi oracolari necessarie per raggiungere le dimore dell'essere e del vero; per Vattimo: "Heidegger, coerentemente con la sua posizione nei confronti della storia della metafisica e delle sue aporie, non può più concepire l'essere come un esser-li, come una 'oggettività' che si impone e si rivela come base fissa di ogni mutare: le cose, invece, sono in quanto vengono all'essere, in quanto entrano in un'illuminazione in cui l'esserci, cioè l'uomo, ha una funzione centrale: egli non dispone di tale illuminazione, però, non ne è il padrone; è solo il custode e il 'pastore' dell'essere". G. Vattimo, *Poesia e ontologia*, cit., p. 152. Non sfugga, come la traccia ermeneutica heideggeriana, qui riproposta nel secondo periodo, nel pieno della riflessione 'postmoderna' di Anders porti al perfetto capovolgimento antropologico della tesi in esame, da pastori dell'essere heideggeriani a pastori del nostro mondo di prodotti ed apparecchi dove la produzione della tecnica in forme industriali (altro tema fondamentale del secondo periodo heideggeriano, potremmo parlare quasi di linguaggi della tecnica) ha fatto sì che i prodotti siano ontologicamente superiori a noi uomini. Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p. 260. Il *dislivello prometeico*, quello scarto 'infinito' e 'vergognoso' tra uomo e prodotti 'prodotti' dal nichilistico consumo delle moderne industrie, ha mutato il nostro *logos* di matrice presocratica? Come cambia il *nomos* al tempo della po-

ne ermeneutica, il mostrarsi di strumenti giuridici utili ad un linguaggio che superi la crisi di una contemporaneità preda di uno svuotamento di senso nel diritto, perché questi è divenuto post-umano e nichilista¹⁵. Infatti *logos et nomos* incontrando l'ordine del discorso, che è fortemente intessuto su parametri presocratici (vuoi ora Gorgia o Eraclito o Parmenide) sulla scia della lezione heideggeriana possono 'vincere il declino nichilista del *nomos*'. "Per istituire un ordine, il *nomos* deve entrare in un ordine. L'ordine del discorso"¹⁶.

stmodernità? Oggi la nuova ermeneutica 'obbligatoria' è *Non essere e linguaggio*. Per Anders, il 'dislivello prometeico' non ci permette di raccordarci con la nostra anima, i prodotti ci rendono falsamente uomini antiquati, ci usano annullando la nostra coscienza. Se l'uomo tenta di farsi porta parola di un'umanità in cerca di redenzione, questa viene resa vana. Da qui tutto il peso della vergogna prometeica. Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., pp. 52-53. Questa vergogna prometeica ci fa essere (perché ci nega di essere nel nostro *logos*) dei moderni Adamo ed Eva che si percepiscono nudi ed inadeguati, falsamente corrotti dalla vergogna prometeica, nuovo serpente manipolatore posto nel giardino del consumismo post-moderno, dove il mondo non è altro che il grande mercato dove vendere e consumare, senza più diritto ad esistere. Ecco la perversa novità di un *dislivello prometeico* che ha corrotto *logos et nomos*.

¹⁵ In chiave gius-filosofica, per un linguaggio nel nichilismo giuridico divenuto 'perfetto', alterando 'logos et nomos', cfr. B. Romano, *Scienza giuridica senza giurista; il nichilismo perfetto*, Torino 2005, pp. 55 ss.; per la genesi di nichilismo giuridico, cfr. N. Irti, *Nichilismo giuridico*, Roma-Bari 2004; anche, cfr. M. Barcellona, *Diritto e nichilismo: a proposito del pensiero giuri-dico postmoderno*, in «Rivista critica del diritto privato», XXIII, n. 2/2005; per un'attenta e puntuale analisi delle forme di nichilismo 'classificate' e ricondotte al sistema giuridico, cfr. A. Punzi, *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza*, Torino 2009, pp. 49-64. Non sfugga poi come Punzi citando tra gli altri: Heidegger, Irti, Viola, Zaccaria, Romano, Vattimo e Gorgia cerchi appunto una risposta al nichilismo giuridico proprio nella relazione tra *logos* e *pathos* riallacciandosi anche alla tradizione presocratica. Punzi mostra come il *nomos* debba costantemente riscrivere il suo senso all'interno dell'ordine della parola, perché *logos*; Con Severino risulta evidente il richiamo all'epoca classica nel ricostruire l'essenza del nichilismo: necessaria risulta la lettura-rilettura del nichilismo come persuasione verso il nulla. Nichilismo che nella modernità viene riletto alla luce della filosofia greca. Tra Parmenide ed Eraclito ecco la ricerca tanto dei sentieri del giorno come risposta alla notte del nichilismo, quanto la funzione 'di giustizia della parola'. Cfr. E. Severino, *Essenza del nichilismo*, Milano 1982, pp. 145-193, pp. 391-411. Nella formulazione classica di nichilismo che si lascia mostrare attraverso un linguaggio oracolare 'eracliteo', cfr. F. W. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Torino 1934. Il concetto di nichilismo vede la costante contrapposizione con il vero-*il senso*. La contrapposizione tra *logos* pregno di *pathos* e *logos* a-patico è conseguenza di un diverso 'prodotto giuridico'. Nichilismo come assenza di senso nel linguaggio-*logos* inteso come parola e come 'questione dell'Essere'. Il giurista è chiamato ad un confronto filosofico con le estreme forme di nichilismo di stampo nietzschiano, nelle quali il *logos* sembra scendere da parola a mero linguaggio della tecno-burocrazia, nella contemporaneità postmoderna. Le origini greche della relazione parola-nichilismo come assenza del vero e del giusto non tardano a mostrarsi. La parola contesa tra verità ed assenza del vero era già ben descritta da Parmenide: "Orbene io ti dirò e tu ascolta attentamente le mie parole, quale vie di ricerca sono le sole pensabili: l'una <che dice> che è e che non è possibile che non sia, è il sentiero della Persuasione (giacché questa tien dietro alla Verità); l'altra <che dice> che non è e che non è possibile che non sia, questa io ti dichiaro che è un sentiero del tutto non indagabile: perché il non essere né lo puoi pensare (non è infatti possibile), né lo puoi esprimere". Parmenide, in AA.VV., *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, tomo I, Roma-Bari 1983, p. 271. La verità parmenidea appare in tutta la sua carica di giustizia strettamente 'allineata' all'Essere: essa è un percorso di disvelamento. Eppure quel *logos* centrale in Eraclito sembra ed a ragione esser visto con diffidenza nella relazione con il *nomos* in Parmenide: "Perciò saranno tutte [soltanto parole, quanto i mortali hanno stabilito, convinti che fosse vero [...] intorno alla verità: da questo punto le opinioni dei mortali [impara a conoscere, ascoltando l'ingannevole andamento delle mie [parole]]. Ivi, p. 276. Come si esprime invece il nichilismo in Anders? Senza sorprese in una 'declinazione pratica', rintracciandosi però nel necessario uso del linguaggio, a proposito di Chernobyl, e più generale sul tema dell'energia atomica. È un nichilismo teorizzato alla luce degli eventi che vengono letti e percepiti a partire dal libro del mondo in cui il filosofo polacco legge ermeneuticamente il tempo attuale. Cfr. G. Anders, *Tesi su Chernobyl...*, cit., pp. 65-66.

¹⁶ A. Punzi, *Dialogica del diritto...*, cit., p. 64. È chiaro l'intreccio di *logos*, *nomos* e *pathos* che spinge il filosofo del diritto ad una riflessione ermeneutica 'in linea con il secondo Heidegger' che contrasti l'assenza di giustizia e verità nel diritto 'scaduto a mera forma nichilista', dove l'essere vive nell'oblio. In questo si rimanda alle analisi di B. Romano, cfr. *Scienza giuridica senza giurista...*, cit., pp. 55-90. Recuperare la 'filosofia giuridica' greca della ricerca del vero attraverso la parola, che così bene i presocratici ci avevano illustrato in tutta la sua forza persuasiva e veritativa 'logica' è operazione necessaria. Tra *logos* ed *aletheia* abita il *nomos* e centrale è la posizione dell'essere. Nello specifico, cfr. Eraclito, in AA.VV., *I presocratici. Testimonianze e frammenti...*, cit. pp. 179-

Il discorso non può non rivolgersi che al pensiero presocratico, dove l'uso e la funzione del linguaggio in relazione al diritto sembra 'trovare la propria origine'. Heidegger ha scritto due opere che non a caso ci invitano a riflettere in questa direzione e che perfettamente si sposano con il così detto secondo periodo: Parmenide ed Eraclito¹⁷.

Studiare il linguaggio per conoscere l'Essere cercando la verità intesa come ordine e giustizia, in una parola come legge. Il linguaggio ermeneuticamente si traduce in molte direzioni e apre altrettante ed innumerevoli strade di ricerca incontrando il sapere giuridico. Evidenzia Ferraris l'uso dilagante del termine spirito nel secondo Heidegger, la scienza si fa filosofia alla ricerca della verità disallineando quegli incasellamenti specialistici che la scienza forzosamente vuole produrre alla ricerca dell'essere che incontra, tra gli altri: linguaggio, poesia, diritto, economia, tecnica¹⁸.

Obiettivo non è quello di "tracciare al pensiero un limite [...] Il limite potrà dunque essere tracciato solo nel linguaggio, e ciò che è oltre il limite non sarà che non senso"¹⁹ ma al contrario, ribaltare la lezione di Wittgenstein per far riemergere tutta la forza 'ermeneutica' che il linguaggio mostra nella filosofia presocratica dove la giustizia rappresenta l'equilibrio e l'obiettivo della riflessione, complici anche le riletture heideggeriane. In questo senso, il linguaggio è il *sensu* di una ricerca giuridica, dove centrale è l'essere che abita il linguaggio; anche per questo, il linguaggio è comunicazione 'necessariamente orientata' al senso, nella società globale evoluta tecnologicamente. Come 'si rapporta il linguaggio moderno alla nota questione dell'Essere che dimora nel linguaggio'? Si corrodono in maniera evidente le tesi che partono dalla *Lettera sull'umanismo* di Heidegger, nella rilettura della postmodernità che Anders ci suggerisce. "Dunque, secondo i teorici dell'ontologia economica la nostra missione è di «riportare il mondo a se stesso» e, per condurlo a questo suo destino, portarlo con noi: negli altiforni, nelle fabbriche, nelle centrali elettriche, nelle pile atomiche, nelle stazioni radio e televisive. Queste sono le «ca-

221; anche, cfr. Parmenide, in AA.VV., *I presocratici. Testimonianze e frammenti...*, cit., pp. 248-281. A proposito di Anders, osserviamo come il *sensu* ultimo del suo filosofare sta appunto nel leggere la verità scritta nel mondo, nel riutilizzare l'ἀλήθεια parmenidea-heideggeriana allo scopo di comprendere la realtà e i suoi pericoli, per predisporre l'ermeneutica prognostica del recupero dell'Essere. Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., pp. 390-396.

¹⁷ Cfr. M. Heidegger, *Parmenide*, Milano 1993; cfr. ID., *Eraclito*, Milano 1993.

¹⁸ Cfr. M. Ferraris, *Cronistoria di una svolta...*, cit., pp. 68-69.

¹⁹ L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Torino 1983, p. 3. Al pensiero del filosofo matematico ecco 'contrapporsi' violentemente il filosofo di Messkirch nella sua svolta *linguistica*: "L'essere è la protezione che, per la sua verità, protegge l'uomo nella sua essenza e-sistente, in modo da fare dimorare l'e-sistenza nel linguaggio. Per questo il linguaggio è ad un tempo la casa dell'essere e la dimora dell'essere umano. [...] L'espressione qui usata «portare al linguaggio» (*zur Sprache bringen*) è ora da assumere nel suo senso assolutamente letterale. L'essere, diradandosi, viene al linguaggio. Esso è sempre in cammino verso il linguaggio. A sua volta, il pensiero e-sistente nel suo dire, porta al linguaggio questo adveniente (*dieses Ankommende*). Così il linguaggio viene elevato a sua volta nella radura dell'essere. Solo così il linguaggio è, in quel modo misterioso che pur sempre ci domina". M. Heidegger, *Lettera sull'umanismo...*, cit., pp. 312. E come se non bastasse 'il capovolgimento netto di vedute', Heidegger aggiunge un passaggio successivo. "Nominiamo ora, solo di passaggio, la poesia. Essa sta di fronte allo stesso interrogativo nello stesso modo del pensiero. Ma vale sempre la parola, quasi mai ripensata, di Aristotele nella *Poetica*, secondo cui il poetare è più vero dell'indagine dell'ente". Ivi, p. 313.

se dell'essere», in cui l'uomo cerca di sottoporre alla trasformazione il mondo nella sua totalità»²⁰.

Ed ecco che nel solco della riflessione che volge a correnti definibili postmoderne²¹ che sembrano essersi evidenziati i contorni delle successive analisi, tra sviluppo e decadenza, tra pensiero debole e recupero del senso. Il pensiero di G. Anders sul *dislivello prometeico*, letto nella prospettiva di *logos et nomos*, può poggiare su questa base?

Logos et nomos (λόγος e νόμος) orientati ontologicamente in una relazione 'veritativa' che trae origine nella filosofia classica²². Cosa può offrire una riflessione ermeneutica che ha 'deciso di vincere i rassicuranti canoni fenomenologici' sul linguaggio? Esiste una relazione tra linguaggio e diritto nel pensiero del filosofo di Breslavia? Spunti di riflessione e confronti dialogici tra filosofi ed epoche -tra origini e modernità- alla ricerca di risposte ma forse, anche alla ricerca di domande apparentemente perdute eppure ineliminabili sull'essere uomo e sul suo posto nel mondo, quelle stesse domande che violentemente, e senza diritto alcuno, il *dislivello prometeico* della nostra epoca ha messo a tacere²³. Il linguaggio è qui indagato come: parola, dialogo, *logos*

²⁰ G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., p. 202.

²¹ Sul concetto di *postmoderno* certamente Heidegger con il secondo periodo di linguaggi(o) ed ermeneutica 'greca' può rappresentare un punto di partenza utile, si vedano anche e soprattutto le analisi sulla tecnica che finiranno inevitabilmente per influenzare il pensiero andersiano in 'cerca anch'egli di salvare ontologicamente l'essere attraverso la lettura dei linguaggi del mondo ed attraverso una necessaria *tutela* dell'essere riscritto nell'era dei consumi e dell'atomica'. Inevitabilmente per una panoramica esaustiva e 'preliminare' che identifichi la decadenza mista ad indebolimento ontologico nella parola come nel pensiero, tra avvento della tecnica, dominio della scienza ed indebolimento dei diritti dell'essere vedi, cfr. M. Nacci, *Postmoderno*, in AA.VV., *La filosofia. Stili e modelli...*, cit., pp. 361-397. Nello specifico, fa notare Vattimo, in linea con quanto sostenuto in questo lavoro, che le origini della distanza dal pensiero moderno divenuto 'post-moderno' sono da rinvenire proprio nell'asse Heidegger-Nietzsche perché i due filosofi 'si distanziano per primi' dalla modernità. Non è un caso che il *linguaggio come ermeneutica* ed i *linguaggi della tecnica* si siano posti in decisa rottura di formule collaudate e 'regole del pensiero e dell'essere già scritte'. Come non pensare poi al *linguaggio aforistico prima ed oracolare* poi di Nietzsche che non solo nello stile ha contribuito alla 'distruzione dei valori occidentali'? Veniamo alle parole di Vattimo: "È in questo che a buon diritto, possono considerarsi i filosofi della postmodernità. Il post- di post-moderno indica infatti una presa di congedo dalla modernità che, in quanto vuole sottrarsi alle sue logiche di sviluppo, e cioè anzitutto all'idea del 'superamento' critico nella direzione di una nuova fondazione, ricerca appunto ciò che Nietzsche e Heidegger hanno cercato nel loro peculiare 'rapporto critico' verso il pensiero occidentale". G. Vattimo, *La fine della modernità*, cit., pp. 10-11. La filosofia di Anders, che perfeziona il taglio tragico-genocidico del *dislivello prometeico* nella specifica e 'spaventosa' prospettiva dell'atomica, non fa che mostrarci praticamente e non solo teoricamente, l'effetto più sordo e muto di una dimensione esistenziale umana che ha perduto la sua capacità di sentire, di poetare, di esistere, di immaginare l'Apocalisse, in pratica di essere nel *logos* disciplinandosi attraverso il *nomos*. Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., pp. 293-309.

²² Cfr. M. Heidegger, *Lettera sull'umanismo...*, cit., pp. 301-313; ID., cfr. *Il detto di Anassimandro*, in *Sentieri interrotti*, cit., pp. 299-348.

²³ Osserva Nencioni, a proposito del *dislivello prometeico* manifestatosi nella comunicazione assente dell'industria mediatica (uno dei pilastri fondanti della moderna rivoluzione industriale): "Il linguaggio non è più estensione della libera opinione e del ragionamento autonomo, ma si trasforma in un 'rumore antiquato' ". A. Nencioni, *La teoria dei media nel pensiero di Anders*, cit., p. 32. *Logos et nomos* spezzati dal *dislivello prometeico* che ci ha resi pastori di prodotti, non più pastori dell'Essere. Nessuna verità, nessuna giusta collocazione del nostro essere *logos*, è un'epoca che ci vuole antiquati nelle nostre facoltà prime ed ultime. Ed il 'dislivello prometeico' si nutre di una perversa nuova genesi di *logos et nomos*, questa è la chiave nascosta nel pensiero del filosofo polacco; per Anders, noi foraggiamo le macchine oracolo che decidono e la nostra voce, il nostro linguaggio, è stato capovolto in una nuova e post-moderna metamorfosi di signore e servo. Le macchine postmoderne ci comandano, noi ubbidiamo inconsapevolmente. Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., pp. 89-93.

che reca con sé la regola, sospeso com'è tra assenza e ricerca di senso nell'essere²⁴, negazione e privazione del giusto nel diritto. La parola può significare questione dell'Essere ma anche inutile *antiquatezza* dello stesso nel suo oblio di senso. *Logos et nomos* possono ricomporre la loro frattura 'esistenziale' al tempo del dominio tecnologico postmoderno? Possono suggerire quel recupero ermeneutico teorizzato nel secondo Heidegger, tra Essere e linguaggio? Si può andare oltre il *dislivello prometeico*?

3. I nuovi 'logoi et nomoi' al tempo del dominio tecnologico. L'uomo è antiquato?

Il diritto è il legame, la regola contenuta nelle strutture del *logos* perché disvelamento veritativo, perché ordine cosmico come bilancia redistributiva del *logos*²⁵. Ora, l'ermeneutica propone una

²⁴ Il senso e l'essere: una ricerca che attraversa il primo ed il secondo Heidegger, per giungere poi ad Anders. Alcuni spunti preliminari. In *Essere e tempo* ecco mostrarsi il problema ontologico di greca memoria dove Heidegger si ricollega agli sforzi filosofici greci per giungere all'interpretazione e comprensione dell'essere. Ed infatti per il pensatore di Messkirch c'è stata un'omissione nella ricerca ontologica. Il concetto di «essere» è il più generale e vuoto di tutti e resiste per questa ragione a qualsiasi tentativo di definirlo. In quanto generalissimo, e come tale, non ha neppure bisogno di essere definito. Tutti lo impiegano continuamente e già comprendono che cosa si vuol intendere con esso. In tal modo, ciò che, esso per il suo *nascondimento non mostra*, sospinse e mantenne nell'inquietudine il filosofare degli antichi, è divenuto chiaro ed ovvio oggi, a tal punto che colui che si ostina a farlo oggetto di ricerca è accusato di errore metodologico. Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, Milano 1970, p. 17. Eppure l'indefinibilità dell'essere non dispensa dal problema della ricerca del suo *senso* ma, al contrario, rende necessaria l'indagine. Ivi, pp. 19 ss. La domanda di senso heideggeriana è strutturata in direzione ontologica e coinvolge l'essere in prima persona che *abita* il mondo 'esprimendo la sua centralità antropologica'. La ricerca di *senso* resterà centrale nel secondo periodo dove il linguaggio si fa *epos*, cioè Canto. Il senso abita il linguaggio dimorando nell'essere. Cfr. M. Heidegger, *Lettera sull'umanismo...*, cit., pp. 267 ss.. Come fa notare Galimberti a proposito del secondo Heidegger (tesi a proposito della *Lettera sull'umanismo*): "La parola parla non quando è «oggettivata», ma quando, liberata da ogni spessore ontico, porta, inoggettivabile, la cosa alla presenza. [...] Ma nella lingua della metafisica occidentale, il linguaggio s'è trattenuto in se stesso, s'è rifiutato. [...] Ciò induce a cercare nel *detto* il *non detto*, nell'esplicazione totale compiuta dalla metafisica, che ora non ha più niente da dire, quanto è rimasto implicito e così trattenuto. Il compito ermeneutico che Heidegger propone al pensiero, che ormai non ha più futuro nell'ambito metafisico, è quello di pensare il non-pensato, che racchiude il senso di ciò che è pensato. Il compito non può essere eseguito nella forma dell'enunciazione-esplicazione propria della metafisica, perché in questa forma si lascia pensare solo l'ente, non l'essere che si rifiuta ad ogni esplicitazione e ad ogni enunciazione perché non è mai *ciò che* si pensa, ma sempre *ciò in cui* si pensa". U. Galimberti, *Heidegger e la ricerca del linguaggio perduto*, in *Linguaggio...*, cit., p. 222. L'inadeguatezza del linguaggio metafisico conduce ad una 'diversa ricerca filosofica' sul linguaggio. "Al linguaggio metafisico, che *dice* come le cose sono, occorre sostituire un linguaggio che non dice, ma *rinvia* dal detto a ciò che non è detto e che dal detto è richiamato". Ivi. G. Anders, tempo dopo 'riprende' la questione di senso, evidenziandone però la netta frattura ermeneutica al tempo dell'ermeneutica postmoderna, al tempo cioè della rapina ontologica, dove l'uomo ha ceduto la sua centralità ontologico-antropologica ai prodotti industriali, legittimati nel loro linguaggio consumistico, di fatto o di diritto. Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., pp. 336-363.

²⁵ Il linguaggio nella sua essenza più vera e giusta, si fa poesia. Così Heidegger: "La poesia non dice nulla esplicitamente intorno al fondamento dell'ente, intorno all'essere come rischio per eccellenza. Ma poiché l'essere, in quanto rischio, è il rapporto del progetto rimettente, e poiché esso mantiene l'arrischiato nella remissione della sorte, ne viene che la poesia ci dirà implicitamente qualcosa intorno al rischio nella misura in cui esso parla dell'arrischiato". M. Heidegger, *Perché i poeti?*, in *Sentieri interrotti*, cit., p. 257. Emerge il tema della protezione che è equilibrio nel linguaggio per gli arrischiati verso il disvelamento, nella bilancia che in bilico è redistribuzione e pendenza da una parte o dall'altra: in direzione della giustizia e della verità che anima il linguaggio. "La bilancia gioca e entra in gioco [...] un cammino, cioè andare, essere in movimento. *Be-wägen* significa mettere sulla via e quindi avviare, mettere in moto, pesare. [*wiegen*]". Ivi, p. 258. Si osservi quanto Carnelutti sostiene, attraverso la parola poetica come necessario passaggio del diritto dal piano della lettura scientifica a quello dell'arte. "Proprio in

risposta ed un metodo di 'logos et nomos' che funziona e si articola negli spazi della società, nel mondo dominato dall'*immagine* e dall'avvento dell'era scientifica. Il linguaggio nell'epoca della scienza mostra una modificazione sul piano della comunicazione, del dire. Caratterizzante è stato l'avvento della tecnica nell'epoca moderna che 'inevitabilmente' pone la questione della sua *essenza*²⁶ anche in relazione al piano giuridico da indagare; "il procedimento della scienza si incrocia continuamente coi suoi risultati. Il procedimento si adegua sempre più alle possibilità di avanzamento"²⁷. La scienza ha un metodo che 'esula' dalla capacità ontologica della parola nell'uomo, parlante tra i parlanti. Questa è la pianificazione che corrisponde ad una dittatura scientifica che impone il linguaggio della fisica, delle scienze e che finisce col compromettere la posizione ontologica dell'uomo nell'*epoca del dominio tecnologico*. Cambia la comunicazione giuridica con l'avvento postmoderno della tecnica, e in generale nel nuovo ordine l'uomo vive il *dislivello* con la tecnica e si assiste al dominio del procedimento scientifico dei mezzi e dei risultati. "Solo per la sua impostazione operativistica il progetto della regione oggettiva è indotta nell'ente. Tutte le istituzioni che facilitano il raccordo pianificabile dei procedimenti, che favoriscono il controllo e la comunicazione reciproca dei risultati e che regolano lo scambio delle energie impiegate, non sono, in quanto misure prese, la conseguenza esterna dell'estendersi e del ramificarsi del lavoro di ricerca. Essi sono invece il segno, il segno remoto e non ancora riconosciuto, del fatto che la scienza moderna sta entrando nello stadio decisivo della sua storia. Solo

ciò sta la differenza tra la mia giovinezza e la mia vecchiezza di giurista. Il giovane aveva fede nella scienza; il vecchio l'ha perduta. Il giovane credeva di sapere; il vecchio sa di non sapere. E quando al sapere si aggiunge il sapere di non sapere, allora la scienza si converte in poesia. Il giovane si accontentava del concetto scientifico del diritto; il vecchio sente che in questo concetto si perde il suo impeto e il suo dramma, e, pertanto, la sua verità". F. Carnelutti, *Arte del diritto*, Padova 2004, pp. 20-21. Proprio nel recupero del sentire, G. Anders troverà la chiave per permettere all'uomo di riacquisire la sua natura, per tornare ad esistere, per ritrovare il suo *logos* ontologico, protetto da un necessario *nomos* consapevole. Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., pp. 281-285.

²⁶ Cfr. M. Heidegger, *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, Milano 1991, pp. 5 ss.

²⁷ M. Heidegger, *L'epoca dell'immagine del mondo*, in *Sentieri interrotti*, cit., pp. 80-81; è questo saggio di Heidegger ad indicare l'avvento del postmoderno proprio come frattura del ragionamento ermeneutico che svuota la parola della sua ontologica dimensione dell'Aperto. Il postmoderno è appunto quella riduzione del senso ad immagine dove, il dominio tecnico ha capovolto il modo di sentire. Resta da chiedersi come possa, l'uomo ontologicamente schiacciato, *toccare la legge* attraverso il disvelamento del linguaggio. Ivi, p. 255. Heidegger certo, al principio dell'evoluzione tecnologica, in più saggi ne indica il rischio nello spezzare poesia e tecnica. Anders, invece, nel pieno ciclone *postmoderno* ha visto e toccato gli effetti di questa epoca del post- e ne ha *comunicato*-denunciato l'oblio che è principalmente ontologico ma che, in ossequio al disvelamento della legge come '*légen*' che riposa nel linguaggio, mostra tutta la sua portata distruttiva in termini più brutali: l'atomica come assenza giuridica dell'uomo che ha totalmente obliato il *logos*. Nel primo senso, ivi, pp. 76-90; nel secondo senso, in via preliminare, cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., pp. 12 ss. Il *dislivello prometeico* implica diversi effetti 'concreti', diversi 'prodotti'. È bene precisare che nella filosofia di Anders, 'questa comunicazione assente ontologicamente' può importare due ordini di questioni: i prodotti 'innocenti' e quelli 'genocidici' che entrambi in qualche modo vengono venduti o pubblicizzati o peggio giustificati attraverso i *mass media moderni*, anch'essi strumenti che servono per giustificare e permettere la vendita di altri prodotti. Se il consumo però di prodotti di massa può privarci di comunicazione interumana, costringendoci a vuote relazioni con le macchine, cosa totalmente diversa è l'uso o già il possesso dei mezzi di distruzione di massa come la bomba atomica, prodotto eccellente della *rapina ontologica* dell'essere. Riscoprire la nostra dimensione umana significa non eliminare il progresso ma mediarlo nella direzione di tecnica e linguaggio che servono l'uomo senza schiacciarlo attraverso la *moderna rivoluzione industriale* che opera con le sue leggi non scritte. Ivi, pp. 229-285, saggi: *La realtà. Tesi per un simposio sui mass media, La libertà, La storia I e La storia II*.

ora essa sta prendendo possesso pieno della sua stessa essenza”²⁸. Il dominio scientifico in perenne divenire deve accordare ‘linguaggio’ e ‘arte’ che invece si riducono al loro protocollo procedurale ed *impongono silenziosamente all’uomo la stessa legge non scritta*. “Che cos’è che si annunzia nell’estensione e nell’approfondimento del carattere di istituto della scienza? Nient’altro che l’assicurazione del primato del procedimento rispetto all’ente (natura e storia) che, di volta in volta, è oggettivato dalla ricerca. Sul fondamento del proprio carattere operativo le scienze si vanno forgiando e l’omogeneità e l’unità loro proprie. [...] Lo sviluppo decisivo del carattere operativo della scienza crea pertanto un nuovo tipo di uomo”²⁹. La rapina ontologica dell’uomo avviene anche attraverso la distorsione comunicativa per mezzo della tecnologia, spesso apocalisse del *sensu* come direzione ontologica. Giuridicamente questo comporta la semplice e terrificante decentralizzazione del ruolo che l’uomo riveste nel mondo. Non siamo più nell’era antropocentrica heideggeriana, in un’ottica veterotestamentaria, perché il ‘dislivello prometeico’ ci ha privati delle domande ontologiche sul senso, oggi viviamo nella metafisica dell’industrializzazione³⁰. La metamorfosi umana si compie nel passaggio da *pastori dell’Essere* a *pastori dei prodotti industriali*, dove perdiamo i nostri valori e il nostro senso, che vivevano nel linguaggio teso verso l’Essere, e dove come uomini *poeti-pensatori* custodivamo nel *nomos* il *disvelamento*. Abbiamo dimenticato *Hermes* e l’ermeneutica ‘come cammino filosofico generale oltre il solo interpretare’, scordato l’essenza prima del nostro *esistere*. Linguaggio, ermeneutica, tecnica e diritto. Il linguaggio (*logos*) dalla prospettiva giuridica (*nomos*), in cerca dell’Essere: possibili e specifici piani di ricostruzione. Nel dialogo tra Heidegger ed un giapponese è proprio nel ‘dialogo ermeneutico umano’ Io-Tu che i due messaggeri di *Hermes* si incamminano sul sentiero del linguaggio che porta all’essenza della parola, oltre i codici, alla ricerca dell’*Annuncio*³¹. Il messaggio di *Hermes*, perché *logos* e quindi regola e legge, asserve e libera i suoi portatori nella misura in cui è *raccoglimento* di ciò che si è disvelato attraverso il

²⁸ Ivi, p. 81.

²⁹ Ivi. Il rischio risiede proprio nello svuotamento umanistico che il tecnico della scienza perpetra nella nostra epoca moderna, diventata tristemente ed unicamente oggettiva. La scienza reca con sé l’immagine del mondo moderno orfano del senso in direzione disvelativa, che risiede nella parola come umanesimo romantico dell’arte. Il giurista, come il fisico è costretto a leggere fatti e regole e la formulazione delle leggi è mera regione oggettiva. Ivi, pp. 76-77, pp. 81-83. Non è difficile leggere in questo solco i pilastri del successivo pensiero andersiano: la stessa comunicazione inevitabilmente avviene nel cosmo di un’epoca tecnologizzata; noi parliamo con gli oggetti, con le macchine, *non attraverso le macchine*: siamo stati rapinati della nostra dimensione *ontologica*. Il colpevole di questa rapina è la tecnica, il nostro compito è quello di denunciare ovvero ‘comunicare’ il disagio per intraprendere un percorso di riappropriazione ‘ontologica’. Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., pp. 59 ss.

³⁰ Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p. 425.

³¹ Heidegger precisa come il messaggio ermeneutico concepito nella centralità di *Essere e linguaggio* conduca all’essenza profonda dell’uomo, un uomo in cerca della sua dimora spirituale, poetando-pensando ermeneuticamente: “In verità però ogni passo del pensiero altro non è se non un contributo allo sforzo volto a far sì che l’uomo, pensando, trovi il sentiero della sua essenza”. M. Heidegger, *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio*, in *In cammino verso il Linguaggio*, Milano 1993, p. 108.

percorso ermeneutico di essere e linguaggio. Vi è un piano spirituale in questo linguaggio *logos* (che reca con se il *nomos*) che apre il piano esistenziale³².

Il dialogo heideggeriano è ribaltato ermeneuticamente da Anders (non a caso vede protagonista un giapponese che dialoga però con la macchina, un perfetto capovolgimento del percorso ermeneutico heideggeriano) al tempo del ‘trauma dell’era industriale’, l’uomo vive la sua relazione assente con una macchina ‘apparentemente innocente’, (slot machine), instaurando con essa una relazione falsamente ontologica, amandola ed odiandola, instaurando un dialogo di sensi nel pieno torpore meccanico della postmodernità. Che surrogati miserabili di umanità³³, ecco uno degli effetti del dislivello prometeico: il *dislivello psicologico*. Osserviamo, in massima sintesi, questo doppio spezzamento del linguaggio come ontologia in direzione di una palese assenza di centralità dell’uomo: *il consumo e i pericoli della deriva apocalittica* nel *logos* assente della tecnica, dove assente è l’uomo *e solo poi l’essere*. In fondo, *pastori dell’essere* heideggeriani non lo siamo più, siamo *pastori dei prodotti*, senza dimora nel *logos*, in cerca di risposte, di regole. Come cercare però questo *nomos*? Come poter giudicare e capire la verità nel tempo del consumo di massa, ontologicamente falsante?³⁴

4. Il mondo umano vive il trauma dell’era industriale. Il silenzio dei diritti

Anders in *Il mondo umano*, evidenzia il dialogo assente tra macchina e uomo, dove si manifesta la comunicazione che si consuma come *mondo sirenico* privo di parola; l’uomo diviene *servo* della macchina: dalla macchina del lavoro alle *slot* del dopolavoro, qui sta tutta la sua privazione ontologica, l’*antiquatezza*³⁵. Il linguaggio rapinato dalla tecnica, dalle macchine, ‘questo lin-

³² Per Heidegger: “Il parlare inteso nella sua pienezza significante trascende sempre la dimensione puramente fisico-sensibile del suono. Il linguaggio, come significato fattosi suono o segno scritto, è qualcosa di essenzialmente sopra-sensibile, qualcosa che perennemente oltrepassa il puramente sensibile. Il linguaggio, così inteso, è, per sua costitutiva natura, metafisico”. M. Heidegger, *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio...*, cit., p. 109. Pur rifiutando espressamente l’etichetta metafisica tradizionale alla sua ‘svolta’ tuttavia, è evidente come gli studi teologici del giovane Heidegger ne abbiano formato un profilo decisamente incline ‘alle dimensioni ultime’, critica che non gli verrà risparmiata da un G. Anders alle prese con il necessario tentativo di traduzione dell’ermeneutica dal piano teoretico a quello socio-pratico (ermeneutica prognostica), al tempo in cui l’uomo, resosi inferiore ai suoi prodotti industriali, convive con il perenne dramma dell’atomica che si traduce in un ricatto permanente. Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p. 310. Che senso ha parlare di ‘logos et nomos’ in questa situazione apocalittica, nel pieno declino ontologico sintetizzabile nel *dislivello prometeico*? L’uomo e le sue ricerche ermeneutiche risultano essere affetti da una strana malattia giuridica ed antropologica, al tempo del *dio consumo*, che pretende di sostituire sul suo altare apocalittico le nostre conoscenze e consapevolezze evangelico-testamentali, in questo tempo a-patico risuliamo essere *antiquati*.

³³ Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., pp. 50-59.

³⁴ Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., pp. 202-206.

³⁵ “«Che cosa aspetti?» sussurra costei, con voce flautata, all’uomo che la guarda ammirato. «O forse hai paura di me?» Se mi metti in moto come si deve, se mi servi in modo fidato, allora anche tu sarai servito in modo fidato, intendo dire, sarai servito da me e otterrai qualcosa, otterrai quello che ti spetta, e il padrone sarai tu. [Si palesa il verbo] della lucente creatura cromata”. G. Anders, *Il mondo umano*, in *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p.

guaggio' è privo di diritto. Nella filosofia della macchina tutto è manipolabile in ossequio allo svuotamento ontologico del senso heideggeriano, che non è più annuncio ermeneutico perché traviato dalla tecnica. L'apocalisse di Hiroshima è l'essenza più pura della genocidica *assenza giuridica* ed è stato possibile 'giustificarla' attraverso altri strumenti industriali: tutto è prodotto e tutto è giustificato³⁶. Le analisi dei primi due volumi andersiani confluiranno 'nella rilettura' di un incompiuto *terzo volume* de *L'uomo è antiquato* che porta ad evidenza quanto già detto nei primi due libri, ma mostrando la necessità di una rilettura della sua filosofia alla luce della centralità del linguaggio. La crisi del linguaggio *pubblico e sociale* è quindi crisi post-moderna.

67. Ma l'uomo che accetti o meno il messaggio del nuovo *Hermes*, cioè la macchina figlia della rivoluzione scientifico-tecnica che si è tradotta in *legge di vendita* del mercato industriale, che la serve o meno coscientemente finisce per obbedirgli, per accettare le sue leggi non scritte come vere, invertendo la ricerca del *logos* come ermeneutica di senso e come legge 'nell'orizzonte dell'essere'. E che *obbedienza* al consumo sia. "E lo assale la voglia e la rabbia di obbligarla a rimediare a quello che, durante la giornata, gli hanno combinato, nelle officine e nelle fabbriche, le sue sorelle unte e bisunte d'olio. Allora l'afferra. E anche se l'impugnatura della sua leva è ancora calda del suo predecessore, che ha tentato di sfogare la sua rabbia su lei, naturalmente invano, il mondo alla sua destra e alla sua sinistra sprofonda [...] e il gioco o lo stupro o la vendetta si mette in moto". Ivi, pp. 67-68. Anders nota come la macchina rappresenti "un *apparecchio umanizzato* [che] pone condizioni umane; condizioni per cui si può trattarla come un essere umano; condizioni nei confronti delle quali ci si può comportare come un uomo [...] Che surrogato miserabile!" Ivi, p. 68. È solo uno dei prodotti quello delle *slot* ma è particolarmente indicativa 'l'assenza comunicativa' che l'uomo consuma con la macchina alla quale inconsciamente ha ceduto la sua ontologia. La macchina parla con suoni o messaggi eppure il suo linguaggio è quasi sempre quello della *lex mercatoria*, dove in fondo i diritti dell'uomo sono surrogati dal potere economico del mercato che usa la legge 'come protezione' di questo sistema. La parola non è più quella del senso ma solo la *mass mediatica* lingua delle moderne *sirene d'Ulisse tecnologizzate*, il loro canto è ormai artificiale, meccanico ed ubbidisce solo alla legge del profitto. È il mondo sirenico teorizzato da Anders: "Vinto dai fabbricanti di sirene [...] Quando egli mette nella bocca della sirena la sua moneta, restituisce il denaro che con fatica, o annoiato a morte, aveva guadagnato nella sala macchine, lì di fronte". Ivi, p. 69. Per un recupero della parola come dimensione dell'Essere combinando la modernità tecnologica, cfr. S. Cotta, *La sfida tecnologica*, Bologna 1968.

³⁶ L'epoca *postmoderna* però non si limita 'ad un *oblio* ontologico' perpetrato attraverso l'invito mediatico ad acquistare prodotti, ma è anche *genocidio tecnologico* dell'uomo di cui abbiamo avuto prova nella storia. Se infatti l'uomo parla con le macchine senza ovviamente potervi comunicare, ma anzi, essendo distorto nel dialogo dalla loro parola metallica, è chiaro che può esser anche distrutto data la perdita della sua centralità ontologica: la macchina non parla e tanto meno ha una coscienza. Eppure l'uomo sembra non aver imparato la *lezione giuridica*, la sua debolezza ontologica forse sta nel non 'riuscire' a tutelarsi dai linguaggi della tecnologia nichilista quando (e ciò avviene spesso) essi non parlano i linguaggi antropologici dell'uomo, bensì il linguaggio del *dislivello prometeico* con le sue regole. L'uomo si è imposto un nuovo esilio dal giardino dell'Eden, il nuovo 'serpente tentatore' questa volta è metallico, lucente e cromato come le macchine verso le quali presta obbedienza, la nuova 'mela' è invece la felicità artificiale indotta dal consumismo sfrenato e dall'industrializzazione di massa. Ciò è vero perché nel 'linguaggio' macchinale si mostra tutta 'l'assenza ontologica del comprendere l'uomo': manca appunto *il giusto* ma si tenta di giustificare attraverso la comunicazione tecnologico-meccanica gli abusi della tecnica. "Secondo lo Herald Tribune, «Carter dichiarò che le installazioni nucleari potevano cadere in mani sbagliate», in quelle di «criminali». Che ingenuità! Come se esistessero «mani giuste», proprietari non criminali del mostruoso! Non diventa forse ogni mano, per il semplice fatto che «tiene» tali impianti, proprio *a causa* di questo tenere, una «mano» sbagliata, una mano criminale?" G. Anders, *Il «giusto»*, in *L'uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p. 310. Attraverso i mezzi moderni del comunicare osserviamo lo spegnimento ontologico del *giusto*. Come ha puntualmente osservato Anders, tutto è prodotto e tutto viene consumato e per esser consumato bisogna indurre artificialmente il bisogno. Il *logos* assente corrisponde proprio in quel *dislivello prometeico* che ci rende antiquati verso le macchine ed incapaci di strutturare il dialogo tra i viventi. Abbiamo 'più o meno volontariamente' abbandonato o manipolato i nostri diritti primi. Cosa accade però se a manipolare il nostro *logos* non è un prodotto o un messaggio qualsiasi ma il prodotto di distruzione per eccellenza, la bomba atomica? "Forse che la mano di Truman e l'uso ch'essa fece delle due bombe nell'anno 1945 era meno «sbagliata» perché egli era in modo miserabile il presidente degli Stati Uniti? E viceversa la sua presidenza non era forse moralmente «sbagliata» per il fatto ch'egli possedeva due bombe atomiche? Proprio così: possedeva. E questo, infatti, già bastava. *Habere* già un *adibhere*. L'immoralità non consiste nel lancio ma già nel possesso; dato che questo, se Hiroshima e Nagasaki non fossero state devastate, sarebbe automaticamente finito in ricatto con genocidio". Ivi.

Nell'annullamento della ricerca di senso si celano le "insidie del modulo informativo che mette in gioco il profilo comunicativo del diritto ridotto a mera medietà informatica e non centro di creatività della cultura della convivenza umana"³⁷. Il necessario dialogo orientato dal 'senso', nella comunicazione pubblica è strumento indispensabile per traghettare la coalescenza di *logos et nomos* nella dimensione filosofica e sociologica, dove il diritto si apre alla dimensione *ermeneutica dell'annunciare la tutela e centralità dell'uomo* mai anteponibile a nulla. Come evidenziato da Viola, "l'attenzione dell'ermeneutica è rivolta tutta a cogliere le condizioni entro cui ogni intenzione può essere formulata e acquista il suo senso. Insomma, il senso da comprendere non viene dall'intenzione, ma da qualcos'altro e, comunque, non può essere compreso senza di esso"³⁸. *Il senso come obiettivo nell'ermeneutica giuridica, oltre la dittatura consumistica della tecnica.* Tuttavia, l'ermeneutica moderna si mostra caratterizzata sovente da un linguaggio afono di heideggeriana *Apertura ermeneutica del senso* perché espresso in un linguaggio pubblico preda del mercato e bombardato degli interessi-*vincenti fondati sulla volontà di potenza nietzschiana*, si assiste ad un nichilismo del *logos*, dove "la gente priva delle difese non ha modo di dare un senso alle proprie esperienze, perde la capacità di ricordare e non riesce ad immaginare un futuro dotato di logica"³⁹. Assistiamo ad una monarchia mediatica delle forze più forti, che manipolano a piacimento utilitaristico il linguaggio scisso dal diritto. "Negli ultimi decenni, sono mutate condizioni sociali e modelli di comportamento, a partire dalla pervicacia e dalla potenza dei nuovi mezzi di informazione, che, con metodologie capillari, hanno radicalmente riscritto valori e fini patrimonio di intere generazioni. Modelli di importazione, vincenti nell'opera di de-personalizzazione e tesi alla costruzione di un linguaggio unidimensionale provvisto delle tecniche per includere coloro i quali riconoscono l'altro uguale a se stesso, in una rassicurante omologazione della chiusura di ogni universo di discorso"⁴⁰. Assistiamo ad una monarchia comunicativa che distorce "il linguaggio come «casa dell'essere», e come «dimora della specie umana»"⁴¹.

L'ermeneutica del *logos* eracliteo, non è più soltanto ricerca di un metodo ermeneutico ottimale, ma anche e soprattutto contrasto ad un nichilismo giuridico de-soggettivante di un tempo autistico di memoria e di storia che vive sotto il 'dominio industriale della tecnica', preda del *dislivello prometeico*. Non è certo possibile annullare o resettare *tout court* il *logos* ivi inteso come lin-

³⁷ L. Di Santo, *Il contratto sociale nell'era della monarchia mediatica*, in AA.VV., *La nozione di contratto nella prospettiva storico-comparatistica* (a cura di S. Cherti), Milano 2010, p. 236.

³⁸ F. Viola, *Intenzione e discorso giuridico: un confronto tra la pragmatica linguistica e l'ermeneutica*, in «Ars interpretandi», n. 2/1997, p. 58.

³⁹ N. Postman, *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, Torino 2003, pp. 70-71.

⁴⁰ L. Di Santo, *Il contratto sociale nell'era della monarchia mediatica ...*, cit., p. 238. Questa rassicurante omologazione spegne le logiche di 'logos et nomos' nel medio del *dislivello prometeico*. Anders spiega il processo di massificazione che oblia nichilisticamente il senso. Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., pp. 79-81.

⁴¹ H. Welzel, *Diritto naturale e giustizia materiale*, Milano 1965, p. 331.

guaggio della tecnica, ma è possibile ristabilire la dimensione ontologica dell'essere che abita il linguaggio nell'epoca (post)moderna. “Resta ovviamente il problema che nel contesto di una società non-trasparente (nel senso forte, *telepatico* del termine), [si] necessita comunque di una comunicazione attraverso ‘segni’; quindi implica una loro *interpretazione* da parte del destinatario; con la conseguente possibilità di un errore o di un malinteso, più o meno involontario, capace di generare una falsa aspettativa che non potrà non rimanere delusa”⁴². Eppure nel mondo dell'immagine heideggeriano, che così tanto sembra preparare le teorie rivoluzionarie sulla comunicazione di McLuhan⁴³, assistiamo proprio ad un mondo evoluto ma in preda all'immagine che come mero simbolo sembra incapace di recuperare la sua dimensione di giustizia-*logos* attraverso la scoperta dell'essere che sempre passa per la custodia Apertura dell'uomo, anche al tempo della tecnica che deve ricondursi al dominio dell'uomo⁴⁴. Ma l'uomo, in questo comunicare a-patico dettato dagli ordini non scritti della tecnica non si fa custode nel senso di pastore del *nomos*, egli si fa custode come ‘il custode di Davanti alla legge’⁴⁵, giurista assente di piano ontologico del *logos* senza *nomos*. La duplice declinazione del *logos* come parola-vincolo negli spazi pubblici del giuridico, si muove entro due direzioni: l'apertura-formazione del ‘senso’ o lo svuotamento di questi, e dunque lo scadere in una “anonima serialità di comportamenti”⁴⁶. La comunicazione è composta di linguaggio scritto e parlato, ma anche di simboli non verbali; nel nesso coalescenziiale il linguaggio parla anche nel suo silenzio, perché *logos* è sì parola, ma soprattutto ragione e regola. Non sfugge ad una riflessione, come, i moderni mezzi di comunicazione di massa mutino i loro valori proprio in quella dimensione industriale che li assoggetta, o prova ad assoggettarli, alle leggi del consumo⁴⁷. In questo ‘folclore dell'uomo industriale’ si sentenzia lo spegnimento del *logos* come comunicazione in direzione del *nomos*.

⁴² G. Così, *Il logos del diritto*, Torino 1993, p. 389. Spiega McLuhan come questa moderna comunicazione però si limiti alle icone. Il linguaggio non è più spazio di apertura del senso e realizzazione dell'uomo ma mera forma ‘regolare’ del consumo e del linguaggio iconico della modernità, con i suoi miti e i suoi ordini che non vanno oltre l'apparenza. In fondo, questa è l'epoca della tecnica, il mezzo è già il messaggio ed il mezzo in questione è uno strumento della tecnica. Cfr. M. McLuhan, *La cultura come business. Il mezzo è il messaggio*, Roma 1998, pp. 58-60. Su questa riduzione ‘iconica’ comune tanto ad Anders quanto a McLuhan, cfr. A. Nencioni, *La teoria dei media nel pensiero di Anders*, cit., pp. 9-25. In Anders, la questione dei media è uno dei prodotti del *dislivello prometeico*, secondario solo all'atomica ed ai suoi derivati. Per un'analisi dei media come avvento ‘rivoluzionario della tecnica’, cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., pp. 123-209. Per una lettura critica, cfr. A. Nencioni, *La teoria dei media nel pensiero di Anders*, cit., pp. 11 ss.

⁴³ McLuhan consente di spostare l'indagine sugli effetti della comunicazione nella società. Se Anders unisce alla riflessione teorica la prassi, McLuhan non disancora mai l'impatto sociale del suo riflettere da un più specifico piano di riflessione filosofica. Sono pensatori non intrappolati in uno schema classificatorio o forse, sarebbe meglio osservare come il *postmoderno* conduca proprio alla deflagrazione, ‘pro e contro’, di antichi e collaudati sistemi su cui appoggiare il pensiero, in fondo non è anche questo un effetto estensivo del *dislivello prometeico*? Per uno studio sugli effetti della comunicazione ‘modificata’ sul piano sociologico alla luce della moderna tecnologia, cfr. M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano 1986, pp. 25-93.

⁴⁴ Cfr. M. Heidegger, *La svolta*, cit., pp. 23 ss.

⁴⁵ Cfr. F. Kafka, *Davanti alla legge*, in *Racconti*, Milano 1970, pp. 238-239.

⁴⁶ P. Barcellona, *Diritto senza società*, Bari 2003, p. 125.

⁴⁷ Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., pp. 123 ss.; cfr. M. McLuhan, *La cultura come business. Il mezzo è il messaggio*, cit., pp. 15-26.

Notiamo come per Heidegger, “il linguaggio fa dell’uomo quell’essere vivente che egli è in quanto uomo. L’uomo è uomo in quanto parla”⁴⁸. L’uomo se allora è nel linguaggio, dove si manifesta l’irriducibile oltre, nel linguaggio si propone una *questione ermeneutica esistenziale* orientata alla verità ed al ‘senso’. Tutto quanto premesso e discusso si deve ricomporre, per mezzo dell’ermeneutica, il discorso giuridico nel linguaggio degli individui pensanti ed *esistenti*. *Hermes* però è venduto nella postmodernità come uno dei tanti prodotti, lontano dalla sua origine mitica, non più simbolo dell’ermeneutica ma ‘prodotto tra i prodotti’. “Un annuncio pubblicitario della Bell Telephone presenta il dio greco Mercurio eretto su un piccolo globo, mentre canta le lodi dei laboratori di ricerca di questa compagnia sotto il titolo: La Ricerca che Non Finisce Mai”⁴⁹. Nella complessità tecno-critica, l’uomo deve tentare una ricomposizione con la propria profondità esistenziale, al tempo del *dislivello prometeico*. I media, prodotti industriali della tecnica moderna, *non mediano* nel rapporto con l’uomo; essi giustificano se stessi con il consumo e usano la parola per i loro fini: è solo attraverso il recupero dell’autonomia umana che essi possono ridursi a strumenti-*servi* senza incidere nella sostanza con la loro forza. Devono ridursi i conflitti da essi creati e ‘ristabilirsi’ la centralità del *linguaggio nell’uomo*⁵⁰: ritornare al *logos* e disciplinarne il *nomos*.

⁴⁸ M. Heidegger, *Il linguaggio*, in *In cammino verso il Linguaggio*, cit., p. 27. McLuhan ricorda come questa comunicazione al pari dei messaggi di *Hermes* siano decisamente mutate nel tempo della comunicazione tecnologica. Si è ribaltata l’ontologia heideggeriana sul piano sociale, con tutti i suoi effetti giuridici: “«Il *medium* è il messaggio», perché è il medium che controlla e plasma le proposizioni e la forma dell’associazione e dell’azione umana. I contenuti, invece, cioè le utilizzazioni, di questi *media* possono essere diversi, ma non hanno alcuna influenza sulle forme dell’associazione umana”. M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., p. 26. È l’avvento della comunicazione al tempo della tecnica che modifica se non sul piano teorico certamente su quello pratico la funzione del *logos* come ontologia. *Quella legge come disvelamento della parola, ontologicamente oltre il segno* deve fare i conti con la modificante struttura dei mezzi di comunicazione che hanno ‘segnato una metamorfosi’ dell’uomo, come Anders ha ampiamente documentato. Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., pp. 123-225.

⁴⁹ M. McLuhan, *La sposa meccanica. Il folclore dell’uomo industriale*, Milano 1984, p. 181. Ma non era forse proprio Mercurio-*Hermes* che ispirava la riflessione ermeneutica del linguaggio giuridico? Nel postmoderno la sua voce è preda degli oblii di un *nomos* imperscrutabile. Inoltre, è mero esercizio pubblicitario del *marketing*: questa è la sua nuova strumentalizzazione per servire la logica della tecnica consumistica. I suoi plantari in vendita come un qualsiasi paio di calzature. Da divinità greca a divinità del *marketing*: si compie la metamorfosi disgregante al tempo dell’ermeneutica del postmoderno; per una differente e certo originale ‘rappresentazione-ontologica’ di *Hermes* portatore dell’ermeneutica come sistema filosofico del linguaggio dimora dell’essere, cfr. M. Heidegger, *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio* in *In cammino...*, cit., pp. 105-106.

⁵⁰ Cfr. M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., pp. 70-71. Il linguaggio osserva lo svuotamento del suo esistere come dimora dell’Essere attraverso l’uomo ‘assente’. Il punto è che nella modernità consumistica i media sono solo uno dei prodotti che concorrono al *dislivello* con l’uomo. La tecnica comunica dei bisogni di appagamento (sia essa meccanica o digitale) e porta proprio la *comunicazione* tra i parlanti ad essere ermeneuticamente alterata. Non è solo una questione linguistica, ma anche giuridica. Intanto perché la parola apre alla *legge* e poi perché le questioni giuridiche, sottese alla manipolazione della comunicazione dei viventi indotti a consumare o traviati nelle loro comunicazioni relazionali dalla tecnica, sono notevoli. L’atomica non è certo solo una questione di comunicazione ma, appunto, forte la lezione heideggeriana, il linguaggio è l’Essere e certamente ‘comunicare’ il messaggio, come Anders ha fatto nel tentativo giuridico del disarmo, è operazione necessaria e ontologicamente diretta verso quell’esoterico disvelamento dell’*essere* di nuovo padroni ‘consapevoli’ del mondo che abitiamo come uomini. Ed invece spesso assistiamo alla giustificazione del possesso di armi genocidiche. *Il «giusto» è un saggio di Anders*. Come se il genocidio fosse ontologicamente possibile, come se il linguaggio potesse servire un diritto della forza, come se invece di trasmettere il messaggio del disarmo fosse ‘giusto’ motivare scelte prive di antropologia umana, ad ogni latitudine della globalizzazione postmoderna, oggi post-umana. E se Hiroshima, prodotto simbolo

5. Un possibile sentiero ermeneutico. Anders: linguaggi in cerca di regole

Anders ed il linguaggio. “Nessun filosofo è oggi a un tempo rigorosamente attuale e scandalosamente inattuale come Günther Anders. Nessuno, in senso letterale. È possibile infatti sopportare che Heidegger abbia scritto che viviamo nell’epoca della progressiva consumazione della tradizione della metafisica occidentale e della sua trasformazione in tecnica planetaria. È possibile sopportarlo, perché la «complessità» di questa formulazione si presta egregiamente a strategie di esorcizzazione e di neutralizzazione (pensiero debole ecc.)”⁵¹. In Anders rinveniamo quel germe heideggeriano che rappresenta la base della riflessione proposta. Più Heidegger che Husserl. “Ma se Heidegger e Adorno possono oggi essere sopportati, e omologati con varie strategie culturalistiche di indebolimento della radicalità delle loro diagnosi, Anders resta maggiormente insopportabile. Da dove viene questa insopportabilità? Dal fatto che egli ha spinto fino in fondo la sua critica a una duplice modalità dell’ideologia contemporanea: la critica alla retorica della modernizzazione e la critica alla retorica della complessità”⁵². Heidegger ed Anders, appartenenze sfilacciate quasi come il linguaggio nella post-modernità filosofica. Preve si chiede: “c’è un primo e un secondo Anders, come ci sarebbe, a detta di alcuni, un primo e un secondo Heidegger?”⁵³ Eppure tra i due pensatori sembra esserci una vicinanza che sembra quasi discendenza. Anders ha deciso di far morire Heidegger nel 1928, l’anno dopo della pubblicazione di *Essere e Tempo*, non nel 1976. Ecco la ‘curiosa rimozione’ andersiana del ‘secondo Heidegger’, quello che mette al centro della sua riflessione tecnica e linguaggio⁵⁴. Anders per alcuni tratti ricorda McLuhan. Due ‘linguaggi’ originali nel comporre il loro pensiero, due ‘letture ontologi-

per eccellenza del *dislivello prometeico*, può sembrare un ricordo antiquato nel tempo, basti pensare alle più recenti tragedie di Cernobyl, o alla recente Fukushima. *Ecco le fratture di logos et nomos, nella postmodernità: il dislivello prometeico è una teoria tragicamente tangibile.*

⁵¹ C. Preve, *Un filosofo contro voglia*, in G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., p. 9.

⁵² Ivi. Idealmente Anders segue quella linea del post-moderno o tardo-modernità. La critica alla complessità è la critica dei suoi linguaggi che spesso si traducono in giuridici nichilismi dell’uomo: dalla bomba atomica alla più generale potenza dell’industria dei *tempi moderni*, anzi post-moderni per parafrasare un noto film di C. Chaplin. Il diritto è chiamato a comprendere il fenomeno della tecnica come questione giuridica che incide direttamente sull’ontologia dell’Essere, ripristinando quel contatto vero con il *logos* che appare smarrito; Scrive Portinaro richiamando W. Kramer: “Tra Marx e Nietzsche, tra Heidegger e Baudrillard, il suo pensiero si offre in realtà, al di là della ruvida scorza moralistica dell’autore, ad una molteplicità di letture in chiave, per così dire, postmoderna”. P. P. Portinaro, *L’etica ad una dimensione. Riletture di Günther Anders*, in «Teoria politica», XVIII, n. 2/2002, p. 158.

⁵³ C. Preve, *Un filosofo contro voglia...*, cit., p. 9. Per Preve esiste un unico Anders non classificabile in periodi, causa anche il suo anti-accademismo. Anders poggia certo su questo sistema aperto ed antiaccademico la ricerca di risposte vere nella nostra società macchinale. Il *dislivello prometeico* ci ha detto che esiste solo il diritto alle merci, tutto il resto diventa un’opinione. Che fine fa la verità in questo sistema che ha compromesso il senso umano? Cfr. G. Anders, *Intervista*, in *Uomini senza mondo...*, cit., pp. 13-14.

⁵⁴ Cfr. P. P. Portinaro, *Il principio disperazione. La filosofia di Günther Anders*, in «Comunità», n. 88/1986, pp. 2 ss. Anders rimuove quella parte del pensiero di Heidegger che curiosamente è più vicino alle sue riflessioni, che in qualche modo può dare ‘un senso di già visto’ a tematiche che invece sono trattate in modo tanto originale quanto ampio e che soprattutto si indirizzano decise ad un piano pratico, oltre che teoretico. Heidegger resta sullo sfondo ‘più o meno’ incisivamente, eppure, sembra evidente come quell’*ermeneutica prognostica* che Anders utilizza come antidoto al dislivello prometeico, abbia in se dei lineamenti del pensiero heideggeriano, come Anders avrà ad ammettere. Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p. 391.

che⁵⁵ dei linguaggi della complessa modernità da risultare capaci di indicare i tratti nichilisti o non efficienti del ‘postmodernismo’⁵⁶. Ed allora il diritto, ultimo ma non ultimo, capace di leggere questi linguaggi della ‘post-modernità ermeneutica’ ristabilendo come ‘rosa dei venti’ la questione dell’Essere⁵⁷. Anders e la tecnica. Anders ed il linguaggio: ecco le opinioni dell’eretico. “I miei testi filosofici *hanno* poco a che fare con il mostruoso *corpus* disponibile della filosofia precedente. Il mio filosofare è stato di tipo diverso. Nei settantacinque anni della mia vita, il mondo e la posizione dell’uomo nel mondo sono cambiati così radicalmente che io sono stato costretto a partire dalla verità stessa. Deviare attraverso le opinioni dei filosofi degli ultimi 2500 anni non solo sarebbe stato superfluo ma anche insensato, per non dire immorale. Avrei perso troppo tempo prima di arrivare a esercitare un’influenza sul mondo contemporaneo. Quando le testate nucleari si accumulano, non ci si può fermare a spiegare l’*Etica nicomachea*. La comicità del novanta per cento della filosofia odierna è insuperabile. Le critiche che mi sono state rivolte per il mio modo «immediato» di fare filosofia, come se i diecimila libri dei miei avi non fossero esistiti, e perché io non avevo saccheggiato quei tesori, non mi toccano molto. Io uso il mondo stesso come libro, e siccome è «scritto» in una lingua quasi incomprensibile, cerco di tradurlo in un linguaggio comprensibile e forte”⁵⁸.

⁵⁵ Il recupero ontologico di Anders è radicalmente diverso da quello heideggeriano. Poggia su di un piano pratico, non è speculativo, ecco un’altra vicinanza più con McLuhan che con Heidegger. Per Portinaro, Anders mostra una devozione etimologica verso il mito ed il *logos* heideggeriani che fa propri, ma ne rifiuta la banalizzazione ontologica. Cfr. P. P. Portinaro, *L’etica ad una dimensione...*, cit., p. 160.

⁵⁶ Ermeneutica del postmoderno e diritto. Il pensatore di Breslavia avrebbe rifiutato di certo questa etichetta ma il suo pensiero fin troppo bene si presta a questa ‘inquadratura ermeneutica’. In questo senso si veda, cfr. A. Argiroffi, *Il diritto nell’esistenza di Sergio Cotta e la tardamodernità secondo Günther Anders*, in «Persona y Derecho», n. 57/2007; anche, cfr. P. P. Portinaro, *Il principio disperazione. Tre studi su Günther Anders*, Torino 2003, p. 8.

⁵⁷ Questo ‘eretico’ pensatore sembra essere una risorsa immensa per il giurista moderno. La logica del mezzo tecnologico ha un’etichetta che Anders sembra capace di leggere in maniera tanto inedita da apparire in grado di adattarsi ai vari profili delle ‘scienze umane’, attraverso un filosofare ermeneutico che in parte rievoca ed in parte evolve il pensiero di Heidegger. A buon riflettere, non è forse l’ermeneutica prognostica di Anders, la nuova ermeneutica di essere e linguaggio? Tecnica, diritto, uomo. Argiroffi muove dalla teoria *Apocalittica* per mostrare la crisi della verità e delle norme-regole moderne (anche attraverso Anders). La ragione umana è ancora possibile al tempo dell’ascesa tecnica come signora della storia planetaria? Come interagiscono: parola, tecnica e ‘costruzione delle norme’ per permettere la coesistenza e superare la crisi della verità e della ragione moderna? Cfr. A. Argiroffi, *Il diritto nell’esistenza di Sergio Cotta e la tardamodernità secondo Günther Anders...*, cit., pp. 258-259.

⁵⁸ G. Anders, *Opinioni di un eretico*, Roma-Napoli 1991, p. 81. Se può apparire a prima vista una giustificazione, basta approfondire lo studio su Anders per capire come invece questa sia una precisa scelta filosofica. Anders parla di fatti, il *dislivello prometeico* è un fatto concreto, oltre che una teoria filosofica. Quello scarto tra uomo e macchina a favore del secondo, è Hiroshima, è Auschwitz, è Chernobyl, nelle loro forme Apocalittiche. “I fatti empirici, per me, sono sempre stati dei punti di partenza e per ognuna delle riflessioni che sviluppo qui di seguito, vale [...] che esse sono una «filosofia occasionale»; che io sono sempre partito da esperienze precise, si tratti dell’esperienza di lavoro alla catena di montaggio o di quella vissuta nelle aziende automatizzate, o di quella fatta negli stadi sportivi e così via. In realtà, questo carattere *en plein air* del mio teorizzare, lontano da ogni costruzione, è la sua caratteristica, e sulla base di questo io spero di poter controbilanciare il fatto di trascurare la letteratura specialistica in materia”. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p. 4. Non è un caso che il filosofare di Anders richiami ‘stilisticamente’ l’arte degli impressionisti. Così come gli impressionisti usavano la loro tecnica pittorica per cogliere la realtà: l’uso del colore e della luce riflette un’assenza di disegno, una violenta traduzione della realtà su tela. Allo stesso modo Anders, salta molti disegni accademici per parlare della verità sensibile che è nel mondo, non sui libri, per leggerne i linguaggi e forse, per trovarne le regole ed i meccanismi in grado di fornirci risposte e sollecitare considerazioni sopite nel tempo del *dislivello prometeico*.

Filosofare *en plein air*, questo il manifesto ermeneutico di Anders. Il linguaggio del ‘mondo’ con i suoi effetti e con la necessità di una ‘giurisprudenza come *custode*’. Il problema dell’Essere che pur restando è ripensato radicalmente rispetto alla ‘teorizzazione heideggeriana’. “Come potremmo passare la nostra vita con l’ontologia, dunque con il problema dell’«essere», se non sappiamo nemmeno se domani esisteremo o no? [...] La differenza tra ontologia ed etica è annullata dalla situazione odierna [...] Tutto questo è a uno stadio così avanzato che mi definirei un «conservatore ontologico», perché quello che oggi conta più di tutto è conservare il mondo, qualunque esso sia. Solo dopo si potrà vedere se è possibile migliorarlo. C’è quel famoso detto di Marx: «I filosofi hanno solo interpretato il mondo, ora si tratta di cambiarlo». Ma questo non basta più, oggi non basta cambiare il mondo, oggi bisogna conservarlo. Poi lo cambieremo. E di molto, addirittura con la rivoluzione. Ma prima dobbiamo essere conservatori nel vero senso della parola, in un senso che nessuno che si dica conservatore ammetterebbe mai”⁵⁹.

Questa ‘introduzione’ al pensiero non può che curiosamente ricordare, rispettivamente dei tratti del ‘secondo e poi del primo Heidegger’. Certo nessuna discepolanza che possa dirsi tale ma nel pensiero, quanto *nello stile*, sembrano esservi evidenti tracce del *Cammino verso il linguaggio* oltre che della *Questione della tecnica*, *Sentieri interrotti* ed ovviamente di *Essere e tempo*. Se appunto Heidegger aveva avvertito la carenza della tipizzazione del ‘linguaggio come dimora dell’Essere’ nella sua prima fase del pensiero, eccoci allora ad Anders. Forse non può eliminarsi nel suo pensiero quell’ombra heideggeriana che ha sviluppato per primo una ‘prima ermeneutica del postmoderno’⁶⁰. I linguaggi che cercano dimora nel mondo dove abita l’uomo pastore del *nomos*. Ed ecco che un ‘giusnaturalismo di sopravvivenza’ sembra essere l’unica via percorribile⁶¹; via stretta ed impervia come quella kafkiana *porta della legge*: nel linguaggio l’unica comunicazione ‘della salvezza’ percorsa alla ricerca del *nomos* sul piano dell’ontologia esistenziale. Anders e il linguaggio della legge attraverso la complessa modificazione della ‘tecnica’ mo-

⁵⁹ Ivi, p. 83. Il superamento dell’ontologia heideggeriana in Anders è nella necessità di agire. Nota Portinaro: “Occorre agire, non sperare”. P. P. Portinaro, *L’etica ad una dimensione...*, cit., p.162. La dimora dell’Essere resta sullo sfondo di tecnica e linguaggio pur se radicalmente rivisitata in un’ottica di ‘filosofia pratica, concreta’, (in un certo senso sembra emergere qui il debito con la filosofia marxiana) Anders nella sua unicità filosofica ‘potremmo dire supera’ Heidegger pur restando evidente un debito nei suoi confronti. “L’ombra che campeggia, enigmatica e insormontabile, su tutta la produzione filosofica di Anders, e non solo su questa, è l’ombra di Heidegger”. P. P. Portinaro, *Il principio disperazione. La filosofia di Günther Anders...*, cit., p. 29.

⁶⁰ Un postmoderno tessuto nel diritto che oscilla pericolosamente tra recupero ontologico dell’Essere e declino inarrestabile. In questo senso, cfr. A. Agiroffi, *Il diritto nell’esistenza di Sergio Cotta e la tardamodernità secondo Günther Anders...*, cit., pp. 258-263.

⁶¹ Nella filosofia di Anders è centrale la riflessione sul linguaggio-*logos*, soprattutto alla luce dell’incompiuto terzo volume de *L’uomo è antiquato*. Questo è la chiave per *comunicare* la denuncia del postmoderno che ha smarrito l’Essere, ed adesso anche l’uomo. Il tema giuridico diviene sempre più marcato per la necessità di porre un argine, per la necessità di riappropriarci della nostra centralità umana, tragicamente eclissata dall’Apocalisse, forse soltanto per sopravvivere nell’epoca dell’atomica. Se nei primi due volumi sull’*antiquatezza umana* il linguaggio ‘restava sullo sfondo’ pur mostrando la sua centralità, nel terzo volume (incompiuto) Anders rilegge il suo pensiero alla luce di questa centralità del linguaggio. Il linguaggio è strumento *logos* capace di raccontare: le leggi dei prodotti e le nostre ‘leggi ontologiche abrogate’. Cfr. G. Anders, *Linguaggio e tempo finale* (a cura di A. Jappe), in «MicroMega», n. 5/2002, pp. 102 ss.

derna che è mutazione ontologica⁶² dell'Essere e che, invece, dovrebbe tendere alla 'salvezza-Annuncio' dell'Essere, cosa che avviene a fasi alterne nella postmodernità scientifica: sì ad esempio nelle sperimentazioni mediche, no nell'uso delle armi di distruzione di massa. Scrive Preve, "Questo uomo delle caverne legge direttamente il libro del mondo, afferma di non voler perdersi nel «mostruoso *corpus*» della tradizione filosofica, e soprattutto pronuncia la bestemmia massima e imperdonabile per tutti i filosofi addomesticati del mondo: si può tradurre la verità scritta nel linguaggio «incomprensibile» del mondo nel linguaggio «comprensibile» degli uomini associati. La verità dunque esiste, se esiste è conoscibile, se è conoscibile è comunicabile"⁶³. *Logos* che apre le 'dimensioni del diritto'. Tanti Anders quante sono le letture proponibili, in definitiva però il suo 'a-sistematico' pensiero trova giusta sintesi nel linguaggio: "il *problema del linguaggio* – perché dove si collocherebbe altrimenti la tabuizzazione della critica? Al linguaggio riguardante i prodotti *non è permesso nel nostro mondo capitalistico di diventare linguaggio critico*"⁶⁴. Che non sia questa filosofia andersiana in definitiva quel tentativo di recupero-compimento su di un piano *più pratico* del linguaggio nell'Essere come *disvelamento ermeneutico*, che Heidegger aveva annunciato e teorizzato? Le sue 'poderose' analisi sulla tecnica ci conducono ad una lettura di tipo 'prometeica' che è però appunto assenza e vergogna nella relazione uomo-macchina, uomo-tecnica, da qui il *dislivello prometeico* e le sue conseguenze, anche (o soprattutto?) giuridiche: l'uomo è privato 'meccanicamente' del suo *giusnaturalismo ontologico*.

6. Dislivello prometeico, dislivello giuridico. Il silenzio del diritto

"Anders, come vedremo, pensa sempre una cosa sola, e cioè il problema dell'inadeguatezza antropologica (nel suo linguaggio, l'antiquatezza) dell'uomo rispetto agli oggetti e alle strutture

⁶² Cfr. G. Anders, *Linguaggio e tempo finale...*, cit., pp. 110-112.

⁶³ C. Preve, *Un filosofo contro voglia...*, cit., p. 16. Se Anders rifiuta 'in via teorica' il maestro Heidegger, non può certo non sentire un'appartenenza, anche sfumata, in Eraclito. *Logos* è linguaggio e legge universale. Esso è ascolto oltre l'oscurità, nell'incessante fluire dell'Essere che si trasforma come la natura che gli è attorno. La tecnica in effetti si trasforma trasformando *eraclitianamente* la realtà circostante: mutandone le leggi esistenziali. Se Heidegger paga un contributo notevole al filosofo di Efeso, non meno può dirsi di Anders. Se il linguaggio di Eraclito è oracolare per aforismi, la stessa linea si rinviene nel *logos* di Heidegger. Come non vedere un altro erede nell'altro 'ceppo del postmodernismo': Nietzsche. Il *logos* è anche *mythos* e Tao orientale: in questo senso Heidegger molto ha saputo dirci a riguardo. E se vogliamo, osserviamo il *logos* di McLuhan 'diventare a mosaico' senza per questo perdere quella matrice di stile e di intenzione presocratica come ci ha spiegato Gamaleri: cfr. G. Gamaleri, *La galassia McLuhan. Il mondo plasmato dai media?*, Roma 1976, pp. 137-147. Infine Anders e la sua filosofia '*en plein air*' e di nuovo la linea ermeneutica del nostro riflettere, sembra scorrere 'appunto' in questa direzione. Dalle *origini* greche alla *modernità* 'post-moderna' è però cambiato qualcosa: la tecnica ed il suo modo di funzionare, imponendoci delle leggi 'non scritte'. Tutto scorre certo, ma sembra sempre più evidente che ciò avviene secondo un disegno che vede lo smarrimento ontologico del *logos* nel *nomos*. Per un accostamento di Anders ad Eraclito ed Heidegger, cfr. P. P. Portinaro, *L'etica ad una dimensione. Riletture di G. Anders...*, cit., p. 160.

⁶⁴ G. Anders, *Linguaggio e tempo finale...*, cit., pp. 102-103.

automatizzate della produzione tecnica”⁶⁵. Parliamo dei linguaggi della tecnica come comunicazione ‘frammentata’ delle assenze ontologiche. Il diritto appare ‘svuotato’. La verità eraclitea che ‘risiede’ nella parola (*logos*) non è accessibile, è distante dall’Essere. Il diritto (*nomos*) funziona ma ‘non esiste ontologicamente’: il giurista è *comunicatore* della tecnocrazia, è lo *sposo meccanico*, al pari dei vari burocrati che servono la logica del consumismo moderno, la logica industriale⁶⁶. Nel ‘dislivello prometeico’ queste macchine parlano ed impongono il loro ‘ordine giuridico’. Queste macchine parlano, eppure il loro linguaggio è assente⁶⁷.

Ed allora, in maniera decisa ecco porsi ulteriormente la questione di una possibile rilettura di Anders in filosofia del diritto. Il *linguaggio (logos) come ermeneutica nel ‘dislivello prometeico’: la tecnica è un dislivello giuridico*⁶⁸. Il linguaggio ha un legame con la tecnica, ricordando

⁶⁵ C. Preve, *Un filosofo controverso...*, cit., p. 11. Non sfugge come questa ‘ermeneutica antropologica’ in specie nel secondo Heidegger, rinvenga nella *logos* la ‘dimora dell’Essere’. I linguaggi della post-modernità assumono in Anders invece una comprensione profonda, diversa anche dallo schema McLuhan, dove il piano è principalmente sociologico; in Anders invece assistiamo ad un incontro più penetrante e certamente ancor meno sistematico di teoria e prassi. Anders al pari di McLuhan non fa nulla per ‘distrarre le critiche dalla sua assenza di sistematica’ anzi fa di ciò una bandiera, in questo senso mostrandosi analogo a McLuhan, *repetita iuvant*: “I fatti empirici, per me, sono sempre stati dei punti di partenza e per ognuna delle riflessioni che sviluppo qui di seguito vale ciò che avevo già detto per le riflessioni del primo volume: che esse sono una «filosofia occasionale»; che io sono sempre partito da esperienze precise, si tratti dell’esperienza di lavoro alla catena di montaggio o di quella vissuta nelle aziende automatizzate, o di quella fatta negli stadi sportivi e così via. In realtà, questo carattere *en plein air* del mio teorizzare, lontano da ogni costruzione, è la mia caratteristica, e sulla base di questo io spero di poter controbilanciare il fatto di trascurare la letteratura specialistica in materia”. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p. 4. Come non pensare ad una comparazione col ‘canadese’ se è vero allora che il terreno di Anders è filosofico ma condito da ‘esperienze pratiche’, appunto sociologiche. Allo stesso modo ecco nel ‘dialogo investigativo’ di un’intervista scientifica affiorare la somiglianza tra i due pensatori: “Faccio delle esplorazioni e non so dove mi porteranno. Il mio lavoro ha uno scopo pragmatico, quello di cercare di capire il nostro ambiente tecnologico e le sue conseguenze psichiche e sociali. I miei libri, tuttavia, costituiscono il *processo* piuttosto che il prodotto finale della scoperta. Il mio scopo è quello di fare uso dei fatti come di sonde sperimentali, quali mezzi di penetrazione, modelli di riconoscimento, piuttosto che usarli nel tradizionale e sterile senso di dati classificati, categorie o contenitori. Intendo tracciare la carta geografica di nuove terre piuttosto che rilevare le vecchie pietre miliari”. M. McLuhan, *Dall’occhio all’orecchio*, Roma 1986, p. 25. Questi metodi come ‘vasi comunicanti che *comunicano*’ ampie indagini sulla tecnica in relazione all’uomo, ci permettono di indagare quei linguaggi della modernità che sono eracliticamente ed heideggerianamente tanto ‘parola-dialogo’ quanto ‘questione ontologica di esistenza’. Quando Eric Norden pose all’attenzione di McLuhan le critiche dei suoi detrattori, secondo le quali McLuhan utilizzava “una metodologia [...] incoerente e capricciosa, per non dire eccentrica” McLuhan replicò: “il mio lavoro è un’operazione in profondità, una pratica accettata dalla maggior parte delle discipline moderne”. Ivi, p. 26. Più o meno quanto sprezzantemente sostenne Anders dei suoi detrattori scusandosi di non citare l’*Etica nicomachea* nel tempo della devastazione dell’uomo operata per mezzo della tecnica, mentre cioè l’atomica e i suoi derivati oscillano sulle nostre teste. Cfr. G. Anders, *Opinioni di un eretico*, cit., p. 81. È questo terreno ricco di spunti ermeneutici, il fondo sul quale il diritto si trova a vivere ed a funzionare. Il giurista ‘nel postmoderno’ indaga questo filone per ottenere risposte nella relazione ‘frammentata ontologicamente’ che lega *nomos et logos*, solo che la rivoluzione industriale con la sua tecnica post-moderna ha privato l’essere della sua dimora ontologica, imponendogli le vergognose leggi non scritte del *dislivello prometeico*.

⁶⁶ Cfr. M. McLuhan, *La sposa meccanica. Il folclore dell’uomo industriale*, cit., pp. 243 ss.

⁶⁷ Cfr. A. Punzi, *L’ordine giuridico delle macchine. La Mettrie Helvétius D’Holbach. L’uomo macchina verso l’intelligenza collettiva*, Torino 2003, pp. 10-11.

⁶⁸ Il *dislivello prometeico* implica una questione morale disattesa. Un recupero della capacità di tornare ad essere *parlanti dimoranti* nelle strutture del linguaggio, perché *logos*. Questo *dislivello* tecnico corrisponde ad un dislivello giuridico. Per Portinaro, si assiste, come Anders chiaramente indica, al superamento dell’orizzonte antropologico heideggeriano. Il problema della tecnica, che ha visto le sue radici in Heidegger. Questa filosofia è però da superarsi. La critica alla modernità sta tutta in questa imperante ragione strumentale asservita alla tecnica. Noi però non rispondiamo, secondo Anders, mostrando così l’impotenza della ragione legislatrice in ambito politico e morale. Cfr. P. P. Portinaro, *Il principio di disperazione. Tre studi su Günther Anders*, cit., pp. 127-133.

in questo il secondo Heidegger. Del linguaggio se ne fa un uso ed esso può diventare ‘strumento di nascondimento della verità’ che non è comunicata, che non giunge. Strumento tra gli strumenti esso deve servire al ‘salvataggio ontologico dell’Essere’ se è vero che il linguaggio è la dimora dell’Essere. Ed ecco che nella tecnica *moderna* avviene la privazione giuridica: la negazione del diritto all’accesso della verità *erga omnes* che semplicemente non viene ‘comunicata’⁶⁹. Se il tema dei linguaggi del postmoderno ‘emerge’ possente nella riflessione del filosofo di Breslavia, cosa pensare dell’incompiuto ‘*volume tre* dell’uomo è antiquato’, dove il perno della riflessione ermeneutica poggia sul linguaggio nell’età della fine ontologica? In questo senso, quasi una progressione fisiologica dal volume uno al volume tre⁷⁰. Il linguaggio è la dimora dell’essere anche nel postmoderno. Nel linguaggio troviamo le risposte al *dislivello prometeico* recuperando il *nomos di cui l’uomo è pastore*⁷¹, comunicando già il pericolo *postmoderno* attraverso la ripresa giuridica, ‘riplasmiamo la nostra coscienza’. Siamo sordi e muti dinanzi all’apocalisse post-moderna ed Anders se la prende con ‘gli strumenti della disinformazione’ guarda caso, così affini con gli studi di McLuhan⁷². Diciamo subito che è vero che Anders ‘spazia’ su una serie di tematiche che vanno dalla televisione come *medium* disinformativo e manipolativo alla bomba atomica, dalla pubblicità alla catena di montaggio (in parte stessa sorte per McLuhan). Riteniamo però che con ‘la tematica dell’industria’ peraltro contenuta nei titoli dei due volumi, rispettivamente ‘seconda e terza’ *rivoluzione industriale* possa sintetizzarsi ‘lo spazio teoretico, pragmatico e volendo giuridico’ sul quale Anders utilizza i suoi *pennelli en plein air* in un’ottica ‘apocalittica e rivoluzionaria’ rispetto al canadese, impegnato nelle tecniche mo-

⁶⁹ Cfr. G. Anders, *Saggi dall’esilio americano*, Bari 2003, p. 75. Ricordiamo la lezione heideggeriana, come il pericolo non sia rappresentato dalla tecnica in se. La tecnica non è esercizio della perversione, non è di per sé gravida del ‘dislivello prometeico’, “non c’è nulla di demoniaco nella tecnica; c’è bensì il mistero della sua essenza. L’essenza della tecnica, in quanto è un destino del disvelamento, è il pericolo”. M. Heidegger, *La questione della tecnica*, in *Saggi...*, cit., p. 21. È la nostra ‘sottomissione strumentale’ l’atto demoniaco. La rinuncia ontologica, lo spegnimento del *logos* come parola e come legge del mondo. L’essere ritrae nell’oblio la propria verità senza operare quel disvelamento salvifico, che riposa nella poesia come apertura del linguaggio verso ‘le regole’. Cfr. M. Heidegger, *La svolta*, cit., pp. 19-21. Non è casuale che Anders espressamente faccia notare come lui non abbia mai scritto una poesia su Hiroshima. Hiroshima è la dimora dell’essere distrutta per eccellenza dal *dislivello prometeico*, il *logos* macchinale privo di *nomos* realizzato nella totale superficialità ontologica di moderni ‘Apprendisti stregoni’, che avendo l’atomica a disposizione hanno segnato un nuovo anno zero nella storia dell’umanità: la nuova teologia della distruzione dice che l’Apocalisse di Giovanni è già esistita, ed ha avuto luogo per la prima volta il 6 agosto del 1945 ad Hiroshima, quando l’uomo ‘con un solo cavaliere dell’Apocalisse’, cioè la bomba atomica, seguito da un altro cavaliere a Nagasaki, ha dimostrato di potersi eliminare, di essere capace di concepire il mostruoso nelle sue forme più apocalittiche. Un nuovo peccato originale ha segnato la storia dell’umanità, il peccato di Hiroshima, una delle più grandi e feroci tragedie umane. Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., pp. 369-382.

⁷⁰ Questo ‘volume tre’ altri non è se non l’originale già visto, cfr. G. Anders, *Linguaggio e tempo finale*, cit.

⁷¹ Centrale è non più la ricerca ‘ontologica speculativa’ di Heidegger ma la sopravvivenza dell’umanità. E quale sopravvivenza *senza diritto*? Senza la capacità di comunicare il suo bisogno, senza chiamarlo come nostro messaggero? Perché mitologicamente *Hermes* è pastore del *nomos*, oltre che portatore del *logos*. Scrive Argiroffi, “Per Anders si può parlare di ‘agosticismo morale’ che si colloca agli antipodi dell’indifferentismo etico, ed anche di ‘scetticismo normativo’, a quello conseguente, scetticismo che coinvolge i sistemi del diritto e della morale. L’epoca tardomoderna testimonia il capovolgimento della gerarchia tra fare produttivo, agire tecnologicamente orientato ed ambito normativo”. A. Argiroffi, *Il diritto nell’esistenza di Sergio Cotta e la tardamodernità secondo Günther Anders...*, cit., p. 261.

⁷² Cfr. A. Nencioni, *La teoria dei media nel pensiero di Anders*, cit., pp. 9-25.

saiche della società. È chiaro ‘che rivoluzione industriale’ rimanda ad una panoramica *almeno teoretica* notevolmente complessa, dove il *dislivello prometeico* si compie⁷³. Avvisa Anders che dinanzi alle ‘questioni della tecnica’ bisogna tenere la bocca chiusa perché altrimenti sembra che si mettano i bastoni tra le ruote dello sviluppo universale. Non bisogna parlare contro la tecnica, di quell’analfabetismo post-letterario che ha trasformato l’uomo di oggi a causa dell’inondazione globale delle immagini. Ecco l’iconomania (secondo Anders), cioè si deve vedere e ‘consumare’ ma di ciò non si deve parlare. Basta l’occhio che si lascia corrompere dal consumo perpetrato attraverso la tecnica⁷⁴. In definitiva è chiaro che abbiamo delle ‘difficoltà’ nel parlare con le macchine, verso le quali cediamo volentieri tutti i nostri diritti, uniformandoci ai prodotti di consumo che consumiamo *senza pathos*. *Tutto deve essere giuridicamente brevettato per essere poi usato nel ‘linguaggio della tecnica moderna’, è inaccettabile e illegittimo qualcosa che non sia possedibile*⁷⁵. Questa è la perfezione del *dislivello prometeico*, nella perversa prospettiva di ‘logos et nomos’.

Ed ecco un’altra sorpresa, come presenta Anders il dislivello prometeico? Attraverso un linguaggio poetico, “nelle parole della canzone molussica dell’industria”⁷⁶. La ‘vergogna prometeica’ che l’uomo prova dinanzi ai prodotti è un *diritto commerciale estremizzato*, dove per merci vanno intesi anche gli uomini, che sono chiamati ad obbedire ai linguaggi del consumo imposti con i moderni *prodotti che usano altri prodotti (i media) per legittimarsi agli occhi dei loro nuovi servi: gli uomini*. L’uomo si vergogna della sua inferiorità prometeica. “I tipi di vergogna a noi più noti (per esempio il pudore sessuale) si fanno acuti nei rapporti tra persona e persona; e diventano visibili (sotto specie di blocco delle facoltà di comunicazione) appunto quando le persone si trovano l’una di fronte l’altra. Invece la «vergogna prometeica» è una vergogna che sor-

⁷³ Evidenzia Meccariello gli spigoli del *dislivello prometeico* tra: vergogna, identità umana violata e rappresentazione esagerante. Il dislivello prometeico è il turbamento dell’umanità dinanzi ai prodotti. L’uomo si vergogna di essere ancora troppo umano, in un mondo governato dalle macchine e dai prodotti. Cfr. A. Meccariello, *Günther Anders...*, cit., pp. 284-285.

⁷⁴ Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., p. 39. Non si devono fare domande che inquietino, basta uniformarsi all’*iconomania* che ha trasformato l’ontologia del *verbo* in frammentazione iconica: il diritto come esistenza pura e semplice è al servizio del consumo e quindi del linguaggio delle macchine. Chi ci ricorda questa *Sposa meccanica*? Certo McLuhan; come se non bastasse, l’intera introduzione di Anders al suo primo volume dell’*antiquatezza umana* è infarcita di richiami decisamente espliciti ad Heidegger e Kafka, ora ci vuole, *pro o contro*, ma ‘tanto la ricerca della verità’ quanto ‘la metamorfosi dell’Essere’ rivelano dei chiari riferimenti ad Heidegger e Kafka, sui quali ampi studi ha prodotto il filosofo di Breslavia. Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., *passim*. In questo senso, Portinaro evidenzia la presenza in Anders dell’analitica esistenziale heideggeriana (in parte superata) e la passività kafkiana, dove gli individui sono apolidi dell’esistenza. Cfr. P. P. Portinaro, *Il principio di disperazione. Tre saggi...*, cit., pp. 39 ss.

⁷⁵ Cfr. G. Anders, *Linguaggio e tempo finale...*, cit., pp. 114-116.

⁷⁶ G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., p. 60. In questo uso puro ed estremo del linguaggio come non pensare ad Heidegger, in particolare al suo *In cammino verso il Linguaggio*? Se nella poesia vi era ‘il cammino’ interpretativo di accesso al vero nell’ontologia dell’Essere, adesso sembra piuttosto che lo stesso linguaggio sveli il ‘dislivello prometeico’ tra uomo e cose come relazione di *logos et nomos* impossibile. Le conseguenze giuridiche? L’oblio dell’essenza ontologica del diritto: l’industria con il suo potere ‘meccanico ed economico’ può assoggettare l’uomo, ‘privarlo anche della sopravvivenza’, lo ha già fatto, Hiroshima è storia, non una chimera apocalittica.

ge nel commercio tra uomo e oggetto. Poiché manca l'interlocutore uomo, di fronte a cui si vergogna, l'uomo manca perlopiù anche in qualità di osservatore»⁷⁷.

Perché l'industria? In un certo senso essa è un 'fenomeno generale' che rinveniamo ampiamente trattato in Anders: l'industria deve ordinare per vendere qualsiasi cosa ed allora serve altra tecnica, che oltre a produrre deve poi 'vendere' imponendo un linguaggio che annulli l'ontologia dell'uomo, *ora antiquato al suo cospetto*. Il linguaggio è la dimora dell'industria, l'uomo però deve servirla.

La nuova legge 'gridata' (il nuovo *logos et nomos*) nel *dislivello prometeico* è: ««Non ci deve essere nulla di inutilizzabile». La sua formulazione positiva imperativa: «Rendi tutto utilizzabile!». In un certo senso l'ontologia economica è dunque al tempo stesso un'etica; un'etica che si propone il compito di redimere il caos del mondo dalla sua condizione di materia prima, di «peccaminosità», di «improprietà»⁷⁸. Uomo e macchina vivono in consustanzialità strumentale, alla luce delle nuove leggi dell'industria, rette sul principio dell'economia. Però l'uomo comprende che gli apparecchi che ha generato gli sono superiori. Ecco il suo peccato originale: esiste⁷⁹. Emerge l'inversione della domanda e dell'offerta nel vendere, al tempo del *dislivello prometeico*. «L'offerta che precede la domanda»⁸⁰. Nella tecnica *il dislivello prometeico ed i suoi effetti giuridici*: il nostro svuotamento ontologico si compie. La domanda? La risposta? Si se 'accettate' dalle *leggi* dell'industria che con le sue rivoluzioni ha svuotato il piano ontologico dell'uomo non più custode dell'essere perché non più 'poeta e pensatore' heideggeriano. Non basta produrre tecnica ma bisogna poi consumarla e quindi si pone la necessità di imporre questo bisogno all'uomo: il linguaggio dei *media* serve per vendere perché è un effetto della produzione industriale⁸¹. L'analisi è più complessa di quanto non sembri, ma il nostro campo d'azione è il linguaggio che nella relazione con il diritto vive il *dislivello prometeico*. Dopo il lutto per la perdita della metafisica è stato spostato nel linguaggio gran parte delle risorse speculative. In questo senso anche il rapporto tra uomo e macchina. Nello svuotamento ontologico se l'uomo è solo una 'macchina parlante', non c'è motivo per cui lo stesso esercizio 'linguistico' non possa

⁷⁷ Ivi, p. 62. Questo è il piano inclinato del *giudizio* nel senso del verdetto di colpevolezza che subiamo, vergognandoci di non essere una cosa. E riducendoci a cosa, subiamo il piano del giudizio macchinale. Ivi, p. 63.

⁷⁸ Ivi, p. 201.

⁷⁹ Ivi, p. 69.

⁸⁰ Ivi, p. 72.

⁸¹ Ivi. L'industria. Anders parla di tv, bomba atomica ed in generale di prodotti industriali, ma è nel 'realizzare gli effetti della rivoluzione industriale' che si materializza l'orrore tecnologico che nulla a che fare con il progresso. La necessità di vendere il progresso e di consumarlo: la legge del denaro, per sua natura accostamento impossibile data la gratuità del diritto. Il bisogno commerciale che si traduce nella necessità di essere 'legittimato' o di trovare protezione giuridica. Il diritto deve servire da sistema immunitario dell'economia che deve vendere. Per vendere deve indurre il bisogno nell'individuo che accettando perde la sua ontologia, 'adeguandosi alla frammentazione del mercato'. Per una rilettura delle tesi di Anders dei primi due volumi dell'*Uomo è antiquato*, sottolineando la centralità del linguaggio e la denuncia che necessita risposte giuridiche e culturali, cfr. G. Anders, *Linguaggio e tempo finale...*, cit., pp. 97-124.

essere operato da un'altra macchina⁸². Qual è il linguaggio 'giuridico' che è chiesto di parlare all'Essere *ancora* umano? Quello del "business"⁸³. Nella post-modernità sembra chiaro il nostro 'ripercorrere in forma terribilmente reale e non letterale' "l'arrogante auto degradazione e la ὑβρις perpetrato dall'ingegneria umana"⁸⁴.

Il *dislivello prometeico*. Il mito di Prometeo e la parola fino alle implicazioni giuridiche del *logos*. Il *nomos* giunge sempre, tipizzato o tipizzante ad inquadrare seppur sommariamente ciò che il *logos* crea e dice nel suo costruirsi ermeneutico. La norma 'blocca' quel flusso in costante scorrere del verbo eracliteo, lo definisce anche nelle terribili storture alle quali spesso assiste, *ne inquadra le regole*. "Sembra anzi che stia acquistando plausibilità tecnologica e utilizzabilità industriale un motivo, l'uomo come creatore di sé e del mondo, che scorre da sempre, come un fiume sotterraneo dalle acque non sempre cristalline, nella storia della civiltà. Il pensiero corre, tanto per attingere alle sorgenti più note dell'immaginario occidentale, al mito di Prometeo, colui che per dare la scintilla della vita alle statue mirabilmente costruite, tenta di rubare il fuoco a Zeus"⁸⁵. La tecnica e le sue questioni logo-giuridiche. Tesi apocalittiche contro tesi integrative: sembra non esserci scampo, a meno di non voler descrivere gli effetti apocalittici della tecnica per mostrare invece un suo uso che possa dirsi 'ontologicamente orientato' dal punto di vista della relazione di *logos et nomos*⁸⁶.

⁸² Cfr. A. Punzi, *L'ordine giuridico delle macchine...*, cit., p. 85.

⁸³ G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., p. 76. Siamo pronti ad ubbidire ai comandamenti nichilistici (ed ecco la radice nietzschiana riemergere, oltre che la più volte evidenziata 'matrice heideggeriana') dell'industrializzazione, che comunica all'uomo 'ormai distante dall'essere' come deve comportarsi. Anders è lucido nell'analisi: "Per ciò il nostro uomo non si lascerebbe scuotere per nulla se, invece che con la domanda che cosa ne debba essere di lui come uomo, lo si affrontasse con la risposta già bell'e pronta e gli si gridasse in faccia: «Diventi una scoria!» e «Diventi una mera appendice della prestazione specializzata che ti sei acquistato artificialmente!»". Ivi. Siamo disumanizzati noi Esseri *antiquati* e rispondiamo agli ordini imposti dal linguaggio della produzione industriale, per dare la nostra ontologia alle macchine, annullando i nostri diritti 'giusnaturalisticamente' in-nati. Nessuna ontologia, nessun 'senso': le antiche conquiste teologiche e giuridiche cedono il passo, almeno ontologicamente, dinanzi ai bisogni della tecnica, la quale si premura di comunicarci 'i suoi diritti acquisiti' a nostro discapito. La *legge* alla quale rivolgiamo la nostra preghiera di salvezza ontologica è muta. Non comunichiamo più tra parlanti perché non sappiamo esercitare le funzioni del *logos* che ha in se le ragioni del *nomos*. Scrive Argiroffi, "All'ordine gerarchico tipico della *ragione legislatrice universale* della modernità, si sostituisce oggi il *pluriversum* anarchico, caotico ed afinalistico, che, sopravanzandolo, lo scalza dallo scenario della tardo modernità". A. Argiroffi, *Il diritto nell'esistenza di Sergio Cotta e la tardamodernità secondo Günther Anders...*, cit., p. 262.

⁸⁴ Ivi, pp. 77-78. Precisa Anders: "«Poiché non esisteva il demone o il dio marcionita che condannasse l'uomo a un'esistenza di macchina o che lo trasformasse in macchina, l'uomo inventò un tale dio; anzi ebbe persino l'ardire di attribuire a se stesso la parte di questo dio supplementare; ma se ne assunse la parte esclusivamente allo scopo di arrecarsi quel danno che non poteva farsi infliggere da altre divinità. Si rese sovrano soltanto per potersi rendere schiavo in un modo nuovo»". Ivi, p. 79. Riflettendo con Portinaro, notiamo come le domande prime si pongono nel racconto poetico della *Catacomba molussica*. Si perfeziona in chiave poetica quel linguaggio che è interrogazione sul vuoto ontologico e sulla necessità di trovare le dimore dell'Essere, è questa l'incapacità di raggiungere l'essenziale. Cfr. P. P. Portinaro, *Il principio disperazione...*, cit., pp. 30-32.

⁸⁵ A. Punzi, *L'ordine giuridico delle macchine...*, cit., p. 2. L'analisi si spinge oltre, fino a M. Shelly e La Mettrie. Il moderno Prometeo che è in grado di parlare e quindi di esistere ad imitazione dell'uomo. Ivi, p. 2.

⁸⁶ Questo linguaggio di Prometeo, che è dislivello tra macchina e uomo sembra essere in perfetto allineamento con il postmodernismo. Scrive Punzi, "la fine del genere umano potrebbe essere nient'altro che una cornice per la rappresentazione del novissimo Prometeo [...] Qualche utile elemento di riflessione giunge, in proposito, proprio dal confronto tra lo sgretolamento tecnologico della nozione umanistica di identità e la decostruzione della soggettività praticata dalle teorie postmoderniste. Com'è noto, infatti, a partire dagli anni Settanta, grazie alle solle-

Purtroppo noi uomini siamo di una materia prima scarsa, di bassa qualità che non si presta alla reincarnazione industriale. Ed è la nostra unicità ontologica a separarci dalle merci. In questo senso siamo fuori dal ‘sistema dell’industria’ perché siamo uomini ed è proprio l’ontologia che noi possediamo a rappresentare il limite alla nostra riproducibilità: l’industria invece funziona nel suo sistema ‘giuridico di produzione’ e noi possiamo solo sentirci inferiori ai prodotti, vorremmo avere i loro stessi diritti ‘auto poetici’ ed invece non li abbiamo...⁸⁷ Questa ermeneutica postmoderna ‘mostra’ se stessa nel dialogo, nella *parola come spazio dell’esistere ermeneutico*, già Heidegger ce l’aveva mostrata, Anders la sperimenta ‘alla maniera socratica’ nel dialogo con un suo amico, un dialogare sulla tecnica e sull’assenza ontologica dell’uomo, dove l’amico (una riproposizione in chiave di ermeneutica postmoderna del dialogo tra Heidegger ed un giapponese, solo che in Anders è evidente la corrosione ermeneutica dettata dal pieno ciclone del *dislivello prometeico*) avverte la sua privazione umana in un distorto *giusnaturalismo*, nel desiderio di poter *diventare* (in totale distorsione eraclitea) come un prodotto industriale e non più *essere* un umano (in totale distorsione parmenidea). *La prova testimoniale andersiana nel ‘processo’ al dislivello prometeico, figlio della ‘titanica’ rivoluzione industriale.*

“Voglio riferire un’esperienza vissuta: All’incirca dieci anni or sono andai a far visita a un malato in condizioni disperate, ricoverato in un ospedale della California. Al mio «How are you?» rispose con un gesto che sembrava abbracciare non solo la corsia ma tutta l’umanità e mormorò qualche cosa come: «Per noi c’è poco da fare, per tutti noi». Alla mia domanda, che cosa intendesse dire con ciò, rispose dapprima con un’alzata di spalle, come se la risposta fosse ovvia, poi con una domanda retorica: «Well...can they preserve us?» La parola «they» si riferiva ai medici; «preserves» sono frutta in conserva. Egli intendeva: «Possono forse metterci in conserva?» Lo negai. «And - continuò, - spare men they haven’t got either». «Spare men?» domandai, incapace di comprendere. «Well, - spiegò, - don’t we have spare things for everything?» Allora capii. Aveva formato «spare men» in analogia a «spare tires» (gomme di ricambio) o «spare bulbs» (lampadine di ricambio). Voleva dunque dire: «Non hanno a disposizione uomini di ricambio per noi». Per così dire, un’altra lampadina che, quando egli si fosse spento, si sarebbe potuta avviare al suo posto. Ma le sue ultime parole furono: «Isn’t a shame?»⁸⁸. Interroghiamo

citazioni di certa filosofia francese- si pensi a Lyotard, Deleuze, Baudrillard- il dibattito sulla *condition postmoderne* ha concentrato l’attenzione degli studiosi”. A. Punzi, *L’ordine giuridico delle macchine...*, cit., p. 7. Bisogna farsi postmoderni per esistere nel postmoderno e recuperare il ‘dislivello prometeico’, attraverso un *discorso giuridico* non solo formalmente, ma principalmente orientato al recupero autentico delle ‘questioni prime’ dell’essere?

⁸⁷ Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., pp. 81-83.

⁸⁸ Ivi, pp. 83-84. Anders nel primo volume ‘inizia’ la formulazione del *dislivello prometeico* che si perfezionerà nella terza rivoluzione industriale del secondo volume. “L’inferiorità di cui soffriva era dunque duplice: in primo luogo non lo si poteva conservare come un frutto; e in secondo luogo non era sostituibile come una lampadina; ma era semplicemente - l’onta era innegabile - un mero e deperibile pezzo unico”. Ivi, p. 84. Anders precisa i ‘termini’ del consumo come svuotamento ontologico dell’Essere, e lo fa utilizzando ‘la forma del dialogo’, dove forti e pregnanti sono tessute questioni ‘di diritto ontologico’ dell’Essere svuotato in questa direzione. Il *dislivello*

l'*oracolo* del consumo, perversa nemesi 'postmoderna' degli oracoli eraclitei; esso "mostra l'imperante mania delle immagini, la «iconomania»"⁸⁹. Se allora, come sembra "«il medium è il messaggio»"⁹⁰ il linguaggio come *esistere* nel giuridico sembra 'al tempo della rivoluzione industriale della tecnica', trasformato in linguaggio iconico: pubblicità, tv, media in generale; questa la legge del consumo perpetrata dalla 'più complessa struttura dell'industria', la *metamorfosi kafkiana* della parola divenuta immagine svuotata e svuotante, rivolta ad un'umanità priva di *logos*. Vogliano leggersi McLuhan ed Anders in comparazione sul piano ontologico. Di certo più neutrale nel giudizio il canadese, non così per il polacco che rivela 'tutta la sua formazione heideggeriana' nella difesa dell'ontologia dell'Essere, ora declinata come sopravvivenza umana e non più come mera radura dell'Essere⁹¹.

La 'vergogna prometeica' è giudicata dinanzi ad un tribunale. "Per quel che riguarda l'«istanza», essa consiste in un *tribunale che decide come gli uomini «debbono» propriamente «essere»*. Anch'egli appartiene a questo tribunale, anch'egli è d'accordo con il canone umano, adottato dal tribunale; non meno d'accordo dei membri più ben fatti del tribunale. Dato che riconosce la validità del giudizio del tribunale, ma d'altra parte, in quanto mal fatto non lo può ammettere (non può volerlo ammettere), gli volge le spalle – e con ciò le volge anche a se stes-

prometeico allora è anche, o forse soprattutto, una distorta e distorcibile relazione tra *logos et nomos* nello spazio dell'esistere umano. Ivi, pp. 85 ss.

⁸⁹ Ivi, p. 86. "In realtà si tratta di un fenomeno chiave, che non si può trascurare se si vuole svolgere un'indagine teorica sulla nostra epoca. E poiché soltanto una nuova espressione può mettere in rilievo che si tratta di un concetto di portata filosofica, coniamo appunto il termine «iconomania»". Ivi, p. 86. L'uomo moderno, curiosamente indica Anders, si riproduce mercologicamente attraverso "le stelle del cinema [...] *L'omaggio che tributiamo loro si riferisce alla loro vittoriosa irruzione nella sfera dei prodotti in serie, da noi riconosciuta «ontologicamente superiore»*". Ivi, p. 87. È proprio questa trasformazione dal linguaggio all'icona che mostra la frammentazione del mondo e dell'Essere, l'immagine è prodotto in serie che non ha in sé la comunicazione ermeneutica come aspirazione al vero ma tende solo alla *legge* dell'industria che comunica attraverso 'gli strumenti tecnologici della *sposa meccanica*'. Le conseguenze giuridiche? Lo svuotamento ontologico dell'Essere ridotto a prodotto, l'invisibile manipolazione meccanica della comunicazione. Come non ricordare allora McLuhan? Oltre alle analisi, cfr. M. McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., pp. 184-190, si rinvia a quanto sostenuto 'sul linguaggio divenuto icona', cfr. M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., pp. 334-373; il medium freddo della tv ha profondamente modificato il linguaggio, anche giuridico. Dal linguaggio parola a quello iconico attraverso la comunicazione tecnologica. "Da Gutenberg in poi quasi tutte le nostre tecnologie e i nostri divertimenti sono stati caldi e non freddi, frammentati e non profondi, determinati dal consumatore e non dal produttore, non c'è praticamente area di rapporti umani, dalla famiglia alla chiesa e dalla scuola al mercato, che non sia stata profondamente sconvolta nel suo tessuto e nei suoi schemi. [...] Raymond Burr, l'interprete di Perry Mason, parlando dell'Associazione nazionale dei giudici municipali, ricorda che: «Senza la comprensione e l'adesione dei non competenti, le leggi che voi applicate e i tribunali che voi presiedete non potrebbero più esistere.» Burr ha trascurato di dire che la serie televisiva Perry Mason, nella quale egli interpreta la parte del protagonista, è tipica di quel carattere intensamente partecipazionale dell'esperienza televisiva che ha modificato i nostri rapporti con le leggi e i tribunali". Ivi, pp. 338-339. Appoggiandoci alla sociologia comunicativa di McLuhan, sembra altrettanto evidente l'essenza mutevole e mostruosa del *dislivello prometeico*, se è vero poi che Anders mostra un evidente piano sociologico oltre che filosofico, sembrerà molto più di una mera impressione scientifica.

⁹⁰ M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., p. 340.

⁹¹ In questa 'dialettica della vergogna prometeica' l'oracolo è pronunciato dalla macchina che emette sentenze e giudica. Il servo macchinale ha 'invertito la dialettica servo padrone' divenendo signore mentre l'uomo, un tempo signore della macchina, oggi spoglio della sua ontologia accetta il verdetto della macchina. Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., pp. 89-93. Nota Portinaro come l'ontologia andersiana sia diversa da quella heideggeriana. In un certo senso Anders la radicalizza e la riconduce ad un piano meno speculativo. Cfr. P. P. Portinaro, *L'etica ad una dimensione. Riletture di Günther Anders...*, cit., pp. 159-162.

so. Anche in questo caso si rivela la «crisi di identità»⁹². L'uomo è solo falsamente individuato nella sua unicità, questo tribunale 'prometeico' è piuttosto simile a quello kafkiano, impersonale e spersonalizzante⁹³.

La radice postmoderna dell'ermeneutica come 'espressione' della tecnica è nella relazione alterata tra *logos et nomos*. Osserviamo riaffiorare 'il germe nietzschiano', quello che Anders chiama "il culto industriale di Dioniso"⁹⁴. Il nuovo culto del dio avviene a livello industriale, non più nelle arcane foreste della mitologia. Il rito estatico della macchina è consumato attraverso il fervore che la macchina trasmette agli uomini inducendo in loro il turbamento prometeico: appare bello ma è mortale, se non fisicamente, certamente ontologicamente⁹⁵. L'inetto, *il nessuno* sembra essere soltanto l'uomo. A maggior ragione quando questi è privato del *logos* dinanzi al

⁹² G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., p. 96. Tribunale e responsabilità. Le analisi che riportano ad un uso 'ambiguo del tribunale', luogo dove il *nomos perché giustizia dell'essere* compare e scompare, assume un deciso sapore kafkiano. D'altra parte Kafka è un autore noto al pensatore polacco e di cui lo stesso è appunto uno dei suoi 'più noti critici', cfr. G. Anders, *Kafka. Pro e contro. I documenti del processo* (a cura di B. Maj), Macerata 2006, pp. 39 ss. Eppure del giurista praghese, Anders 'mostra alcuni sintomi' nell'uso estetico e tagliente del linguaggio, nella sistematica oscura e carica di *pathos*, e nel modo singolare di affrontare le tematiche a sfondo giuridico. Qualcosa di simile avviene con Heidegger sul tema della tecnica che poi 'si sposa e si lega' con quello del linguaggio. Sembrano 'sempre più chiari e complessi' questi fili dell'ermeneutica per così dire *postmoderna* che stiamo analizzando sotto il profilo di una vicinanza del 'dislivello prometeico' a *logos et nomos*. Portinaro nota un Anders influenzato da Heidegger e Kafka. Cfr. P. P. Portinaro, *Il principio disperazione. Tre studi su Günther Anders*, cit., pp. 37 ss.

⁹³ F. Kafka, *Il processo*, tr. it. P. Levi, Roma 2002, pp. 33 ss.

⁹⁴ G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., p. 109. Ecco riaffiorare di nuovo le radici: Heidegger certo, ma anche Nietzsche. La trasversalità della filosofia di Anders è tale da potersi permettere complessi e dotti sviluppi teorici, o approfondimenti pratici 'sullo stato del mondo'. Egli osserva l'emergere della voce delle macchine e la capacità di 'costringere l'uomo' ai tempi della produzione industriale. Noi, esseri privi di ontologia, obbediamo a quel nuovo *oracolo* della macchina, accettiamo il suo *nomos* per sopravvivere, schiacciati da una tecnica che ci *impone* i suoi voleri e 'ci accetta' se noi serviamo 'il dislivello prometeico', il nuovo comandamento scritto sulle tavole delle industrie, *obbedire*: lavorando in fabbrica o consumando le merci, *ininterrottamente*. A tal proposito, Anders ha espressamente descritto i nuovi imperativi morali che tentano di sabotare l'ontologia umana designata da secoli di conquiste sensibili e soprasensibili. Nuove leggi 'gridate' da un nuovo padrone: l'industria, ed i servi siamo noi, uomini esiliati dal nostro Eden ontologico. "Il meccanismo del nostro cosmo industriale consiste ormai nella produzione (ottenuta per mezzo di prodotti, o meglio di mezzi di produzione) di prodotti che da parte loro, in quanto mezzi di produzione, mirano alla produzione di altri prodotti, che da parte loro... e così via [tutti questi prodotti] devono *essere consumati attraverso il loro essere usati, pane o granate* che siano". G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p. 9. Dobbiamo alimentare la catena del consumo, lo facciamo senza più accorgercene, le catene del *dislivello prometeico* sono invisibili, siamo affetti dalle postmoderne piaghe d'Egitto ma a differenza della tradizione biblica, non ce ne accorgiamo perché la propaganda consumistica del tempo industriale ci ha narcotizzati, come nota McLuhan, da *narcois* (torpore) 'stessa radice di Narciso', l'autoriflettente per definizione. Cfr. M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, cit., p. 61. Così noi, moderni narcisi figli del dislivello prometeico ci riflettiamo negli specchi metallici delle merci 'più o meno' consapevoli della nostra eclissi ontologica. Nuovi altari pagani sono eretti al 'silenzioso e mortale' *dislivello prometeico*. Scrive Anders che non preghiamo più "«Dacci oggi il nostro pane quotidiano», ma «dacci oggi la nostra fame quotidiana», [...] affinché la fabbricazione del pane rimanga quotidianamente assicurata. Anche se la preghiera dovesse uscire ancora oggi dalle nostre bocche umane, in realtà a pregare sono i prodotti: «Dacci oggi i nostri mangiatori quotidiani...»". G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p. 10.

⁹⁵ Ivi, pp. 109-114. Anders indica come l'uomo dei tempi moderni di Chaplin si sia integrato 'servilmente' con la macchina. Eppure questo essere 'inetto' qualora torni in sé per via del cattivo esito del lavoro o per il conformismo che può lasciare a desiderare, può ritrovare se stesso, cioè la sua ontologia, che però gli appare terribilmente *antiquata* con tutto il suo carico di diritto ad esistere al tempo della 'rivoluzione industriale' e quindi del potere macchinale alienante. Ivi, p. 117. Kafkianamente la soluzione esiste, in definitiva basta fare istanza: domandare al *tribunale* dell'industria di tornare a fare parte del sistema 'giuridico-fattuale' in vigore per dimenticare quella 'questione di senso' che appare un fastidioso sintomo di *antiquatezza*. Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., pp. 19-23.

nastro trasportatore che scorre senza parole ma che ‘appare perfetto’, di una perfezione finta dinanzi all’uomo che è ancora goffamente umano e ancora soggetto ad emozioni che ne contraddistinguono la natura⁹⁶.

‘Antiquatezza’ nel dislivello prometeico. Dal *dislivello*, architrave del pensiero andersiano, verso ‘altri sviluppi’ attinenti i linguaggi/il linguaggio della postmodernità con le sue implicazioni o *non implicazioni* giuridiche. “L’uomo è antiquato, con il soggetto tedesco divenuto predicato, ribadisce una sorta di centralità umanistica, in cui l’umanesimo è certamente pessimistico, sia che lo si intenda al modo del giovane Marx sia che lo si intenda alla Martin Heidegger o alla Louis Althusser [...] la categoria antropologico-ontologica dell’antiquatezza non si può neutralizzare, perché da essa si origina non solo il senso di colpa fenomenologico della «vergogna prometeica», cioè dell’inadeguatezza che la gente avverte nei confronti delle sue stesse creazioni tecnologiche, ma anche e soprattutto il fatto strutturale del «dislivello prometeico». Si tratta di un concetto cardine del pensiero di Anders, che informa i due volumi di *L’uomo è antiquato*”⁹⁷.

Anders vicino ad Heidegger lungo sentieri che conducono al *nomos*, “nel noto frammento di Anassimandro sull’*apeiron*, il principio astratto che è a un tempo infinito e indeterminato. Heidegger lo sapeva, e propose a suo tempo una profonda interpretazione di questo testo, in cui «la colpa» non è pensata in termini esterni come «violazione», ma in termini immanenti, come prodotto ontologico dello scarto tra finitezza ed indeterminatezza. Ebbene, anche Anders dà qui una interpretazione del frammento di Anassimandro assolutamente geniale e pertinente, e lo fa partendo dal libro del mondo, non attraverso l’esegesi del testo greco, che certo conosceva benissimo. Il dislivello prometeico è il modo contemporaneo [...] con cui l’uomo paga il prezzo della propria finitezza, un prezzo che non pagherebbe se questa finitezza «esistenziale» non fosse dialetticamente legata all’infinitezza di un *apeiron* che non può comunque mai determinarsi da solo perché è privo di *logos* immanente. E la Tecnica è appunto questo *apeiron*. Se è così, leggere

⁹⁶ Ivi, p. 120. L’inetto, il nessuno non sono parole usate a caso, ma specifici richiami che esplicano la *natura* tecnologica delle macchine tesa a ‘schacciare’ i nostri diritti siti nell’ontologia esistenziale di ogni uomo nel disvelare l’essere. Ecco riaffiorare linguaggi kafkiani sull’uomo così disperatamente alla ricerca di se stesso e dei propri diritti ontologici, e tuttavia smarrito in *simboliche* rappresentazioni che parlano il linguaggio eroso della postmodernità. L’uomo è schiacciato dalla *metamorfosi della tecnologia* che ne impedisce la formazione del *pathos*. Il diritto come ermeneutica del *logos*: necessaria e possibile, come uscita dall’oblio di un diritto privo di ontologia in direzione della formazione dell’Essere che può essere solo nel linguaggio come direzione della parola che si comunica nell’alterità dei viventi, oltre il segno della tecnocrazia dei *tempi moderni*. Già, proprio il tempo come uno degli elementi che si relazionano con il *logos*, che è tanto parola quanto questione dell’Essere: se, come è comune dopo Kant, nel tempo non si vede solo uno dei tanti caratteri della soggettività, ma (come dice il titolo dell’opera principale di Heidegger) il suo carattere determinante, è certamente lecito interpretare il fatto che durante il lavoro meccanico il tempo «cessa di esistere» come un sintomo della «cessazione» della soggettività stessa. Ivi, pp. 120 ss.

⁹⁷ C. Preve, *Un filosofo contro voglia...*, cit., p. 17. Per Meccariello: “A questo processo di soggettivizzazione delle cose che è la cifra dominante della tecnica totalitaria corrisponde appunto la reificazione dell’uomo che perde il suo ruolo centrale di produttore (*homo faber*) per assumere le vesti di un consumatore privo di autonomia e di capacità di giudizio”. A. Meccariello, *Günther Anders. L’uomo è antiquato...*, cit., p. 285.

Anders come uno dei catastrofisti che impugnano il progresso tecnologico è dar prova di una superficialità di pensiero imperdonabile”⁹⁸.

Seconda e terza rivoluzione industriale corrispondono ai volume I e volume II dell’*umana* ‘postmoderna’ *antiquatezza ontologica*. La terza rivoluzione industriale ha ricadute antropologiche-filosofiche, una ‘estremizzazione del *nomos*, al tempo industriale’: è la fase irreversibile del *post-umanesimo* nel postmodernismo, mentre la seconda rivoluzione industriale è quella dove i bisogni sono prodotti industrialmente e nella quale la *pubblicità* assume il valore comunicativo determinante. Radicale nell’evoluzione del suo pensare, ‘l’Anders dell’enciclopedia in due volumi sull’antiquatezza (più il terzo volume incompiuto)’ sembra sposarsi con il McLuhan della trilogia ‘comunicativa’. *Logos* ed *anthropos*: tra parola e trasformazioni dell’Essere, linguaggi tecnologici e radicalizzazioni di tematiche giuridiche sempre presenti e sempre ‘osservate’ talvolta dal buco della serratura, altre volte impattate direttamente⁹⁹: *logos et nomos* come relazione spezzata e da ricomporre al tempo del dominio ‘fattuale’ della tecnica.

Cosa fanno i mezzi industriali nel *dislivello prometeico*? Sono mezzi che ci privano della parola. “Ogni consumatore è un lavoratore a domicilio non stipendiato che coopera alla produzione dell’uomo di massa”¹⁰⁰. Nel consumo di massa che è espressione della seconda rivoluzione industriale, il consumatore della merce di massa interagisce con l’apparecchio subendone le con-

⁹⁸ Ivi, pp. 17-18. Il *logos nell’incontro del nomos* nel detto di Anassimandro, se è vero, come già Heidegger notava, che nel linguaggio si incontra la giustizia. Cfr. M. Heidegger, *Il detto di Anassimandro*, in *Sentieri interrotti*, cit., pp. 299-322. Il *Logos* è in studio con le sue implicazioni e direzioni giuridiche, alla ricerca di una giustizia turbata, come nel detto di Anassimandro, riportato da Heidegger: “Là dove le cose hanno il loro nascita, debbono anche andare a finire, secondo la necessità. Esse debbono infatti fare ammenda ed essere giudicate per la loro ingiustizia, secondo l’ordine del tempo”. Ivi, p. 299. Giustizia oggi violata dalla tecnica e dal suo *dislivello*. Il diritto (*nomos*) implicato come ‘struttura’ definente del *logos stesso nella ricerca della giustizia, nel tempo in cui viene ad esistere*. Il *logos* eternamente in divenire ed il collegamento ‘ontologico’ con Heidegger che si snoda ‘sul tema della rivoluzione industriale’ ruotando attorno a ‘tematiche nucleo’ che si rifanno al tema industriale: tra tecnica e *logos*, nello specifico, secondo Preve: “il primo volume ruota intorno a due soli nuclei di principali, i nuovi mezzi di comunicazione di massa e la bomba atomica, mentre il secondo è composto da ventotto rapsodiche composizioni, con una introduzione e le ricordate conclusive indicazioni di metodo”. C. Preve, *Un filosofo contro voglia...*, cit., p. 18. Architrave della critica alla post-modernità tecnico-industriale resta però il *dislivello prometeico*, il filo rosso più o meno visibile nell’intero ri-pensare l’*antiquatezza dell’uomo*. Ivi.

⁹⁹ Basti pensare alle pesanti critiche sulla legittimazione giuridica, nella violazione dei diritti umani asserendo l’esistenza della quale, si fonda la giusta pena dei bombardamenti etici, oppure, restando sulla tematica dei diritti umani ‘al tempo della dittatura industriale’ basti pensare alla potenza della tecnica sfuggita al controllo che si è tradotta in innocenti leucemici moribondi vittime di Hiroshima. Già, il diritto violato. Ed i linguaggi dell’Essere? Dove si è smarrita la loro ontologia? E che la *comunicazione* non sia allora strumento di denuncia? Risposta che non sia il possesso della tecnica, e magari abuso attraverso quegli stessi strumenti, che sono produzione industriale in condizionata di alimenti come di bombe o strumenti di comunicazione di massa? Asservire la tecnica al *logos* come ontologia dell’Essere? Sì. Anders mostra la dissociazione tra soggetto ed oggetto, tra morale dell’uomo e quella della macchina alla quale corrisponde un imperativo vincolante, vincolato a sua volta, per mezzo di una massima, di un *messaggio* il cui *logos* è privo di ontologia: “*Compi tranquillamente tutto ciò che non contraddice alle massime dell’apparato in cui sei inserito; e pretendi di poter agire così*”. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p. 269. Nello specifico, per una denuncia delle devastazioni avvenenti nel linguaggio dell’epoca atomica, dove l’assenza del nostro diritto si traduce nella postmodernità a partire da Hiroshima, cfr. G. Anders, *Linguaggio e tempo finale...*, cit., p. 108.

¹⁰⁰ G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., p. 125.

sequenze: paga per vendersi e accetta il linguaggio *iconico* della tecnica, che perché privo di ontologia dell'Essere risulta *giuridicamente volto al nichilismo nel postmoderno*¹⁰¹.

7. Il 'logos' è diventato un prodotto industriale: antiquatezze 'ontologiche' negli effetti giuridici della tecnica. Rispondere con l'ermeneutica prognostica

I linguaggi del mondo come *linguaggi* della tecnica. Il *dislivello prometeico*, in qualche modo 'architrave' del pensiero di Anders è stato analizzato in questa sede dal punto di vista della supremazia della tecnica come questione giuridica, nella rivoluzione industriale. La tecnica parla un suo *linguaggio* ed al tempo stesso ha bisogno di 'pubblicizzare' i suoi prodotti come ampiamente ci ha descritto anche McLuhan¹⁰². Analizzare l'architrave *prometeica* del pensiero andersiano significa spingersi oltre, fino ai linguaggi dell'*Apprendista stregone* con le sue *religioni* di 'assenze ontologiche' e la necessaria disciplina che il diritto deve fornire per impedire ulteriori 'catastrofi' nucleari, dopo Hiroshima, Nagasaki, ed i moderni parenti: Cernobyl e Fukushima. "*Gli apparecchi, togliendoci la parola, ci trasformano in minorenni e subordinati*"¹⁰³.

Si spiegano, a partire dalla parte seconda del *primo volume* andersiano gli effetti antropologici e giuridici di questa parola negata: "gli strumenti di comunicazione svolgono un ruolo centrale nella storia dell'umanità, numerose sono le ricostruzioni che partono dal loro sviluppo per interpretare i cambiamenti epocali avvenuti nel corso dei secoli. Anders, estremizzando quest'approccio, arriva a postulare l'avvenuta sostituzione dell'umanità come soggetto della storia, in favore della tecnica, la cui presenza nel quotidiano è così forte da renderla unica e protagonista"¹⁰⁴. Il senso della tecnica è la finalità della storia che è espressa attraverso il linguaggio

¹⁰¹ Anders ed il diritto nel postmoderno. Per Argiroffi è necessario il recupero ontologico, nella prospettiva giuridica. Cfr. A. Argiroffi, *Il diritto nell'esistenza di Sergio Cotta e la tardamodernità secondo Günther Anders...*, cit., pp. 262-264. La risposta al 'dislivello prometeico', sta proprio nel recupero ontologico del sentire individuale e collettivo per 'affrontare l'apocalisse postmoderna', rispondendo con un diritto che sia dichiaratamente orientato in senso ontologico, 'a prescindere' dalle moderne *leggi* dettate su carta o 'nelle fonti non scritte' dei *mass media* e che sono distanti dal piano antropologico umano.

¹⁰² Cfr. M. McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., pp. 21 ss.

¹⁰³ G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., p. 130. Sono gli effetti 'teorizzati' di quanto ci aveva già detto McLuhan nella *Sposa meccanica* a proposito del consumo. Cfr. M. McLuhan, *La sposa meccanica...*, cit., pp. 15-35. A partire dal 'dislivello prometeico' nella specifica prospettiva del linguaggio, sarà evidente una possibile divisione nel pensiero andersiano: 1) i meccanismi della comunicazione-*prodotto nei media* e poi 2) il problema dell'apocalisse nucleare nella materiale distruzione umana; a partire da una possibile suddivisione presente nel *vol. I dell'Uomo è antiquato*. La rapsodica e radicalizzata produzione del volume due induce ad una prudenza in tal senso, ma forse, voglia concedersi *en plein air*, in via ermeneutica, ricavare la tematica 3) i prodotti di consumo (non bombe o atomica ne *mass media*), prodotti quotidiani del vivere 'senza esistere ontologicamente' al tempo della rivoluzione industriale.

¹⁰⁴ A. Nencioni, *La teoria dei media nel pensiero di Anders*, cit., p. 20. Nell'analisi 'rapsodica' del secondo volume dell'*uomo è antiquato*, Anders corre sui *sentieri interrotti* del postmodernismo con la stessa maestria con la quale Heidegger padroneggia la sua tesi di *Essere e linguaggio*. Il tema dell'ontologia negata emerge 'attraverso un linguaggio ermeneutico' (ma forse non heideggeriano) che con estrema lucidità ci mostra lo sfratto dalla *casa*

consumistico dei *mass media*. Le implicazioni giuridiche di questa inversione ontologica sono sconfinare negli effetti e comunque da ricondurre alla rivoluzione industriale: “*la produzione esige la distruzione*”¹⁰⁵. La distruzione nell’epoca del postmoderno¹⁰⁶ è portata a termine attraverso l’uso distorto della rivoluzione industriale e legittimato attraverso l’uso dei moderni strumenti del comunicare mediatico, figli del matrimonio consumato con la *Sposa meccanica*. In fondo i media sono i servi eccellenti dei prodotti, ‘perfetta’ espressione del *dislivello prometeico*: l’atomica, intesa tanto come energia nucleare, che come bomba. “Gli uomini di Stato da Truman a Kissinger a Carter (e i mass media americani senza eccezione), quando parlano della minaccia della (fine atomica), non la chiamano mai «end of mankind» bensì sempre «end of civilization», dando a intendere che ciò che ai loro occhi in nessun caso deve andare distrutto e in ogni caso deve venir salvato non è l’umanità, con il suo passato e il suo futuro, bensì il mondo dei prodotti e dei mezzi di produzione, delle auto, degli impianti industriali, dei frigoriferi, delle isole per la trivellazione, dei registratori, dei missili intercontinentali, dei reattori nucleari, i quali, se *ciò* succedesse, sarebbero esistiti senza alcuno scopo: un’eventualità che riempie di panico questi avvocati della civilizzazione, perché considerano questa «fine delle cose» il massimo dello spreco, e pertanto qualcosa di *immorale*”¹⁰⁷. I *media* ci plagiano comunicando con un linguaggio ontologicamente svuotato che si ‘specchia’ in una giuridicità indebolita: ecco la debolezza di *logos et nomos*. In fondo, non è forse stato grazie al linguaggio *privo della giustizia di*

dell’Essere. E di nuovo Heidegger: “«Pastori dell’essere», quali Heidegger ci ha eletti, in un mondo ancora pienamente biblico, cioè antropocentrico - sopravvalutando enormemente «la posizione dell’uomo nel cosmo» (che non si curerebbe affatto della nostra sopravvivenza o della nostra scomparsa) -, no, «pastori dell’essere» non lo siamo certamente. Piuttosto ci consideriamo *i pastori del nostro mondo di prodotti e apparecchi*, che ha bisogno di noi, per quanto ci sovrasti per potenza, in qualità di servitori (per esempio, come consumatori e proprietari). Certo noi, i custodi delle apparecchiature, ci guardiamo bene dall’esprimere, anzi anche solo dal pensare, questa nostra idea, *l’idea-chiave della nostra epoca, che i nostri prodotti sono ontologicamente e assiologicamente superiori a noi uomini*”. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p. 260. Per Anders l’uomo ridotto a merce viene rappresentato in questa veste attraverso la parola (non ontologica) e l’immagine: si perfeziona lo svuotamento dell’*essenza* umana; Anders ed Heidegger: debiti di pensiero ma anche puntuali rese dei conti, come nota Portinaro; infatti in Anders “la sua resa dei conti con i problemi centrali della meditazione heideggeriana, o con i suoi presupposti mai compiutamente chiariti – il rapporto tra l’essere e il nulla, tra l’essere e l’ente, tra l’essere e il tempo, la questione del fondamento -, è avvenuta in maniera decisamente inconsueta per un filosofo: assumendo cioè la forma letteraria della «farsa ontologica»”. P. P. Portinaro, *Il principio disperazione. La filosofia...*, cit., p. 29.

¹⁰⁵ G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p. 259. Anders nel terzo (incompiuto) volume chiarisce la legittimazione dei prodotti che sono intoccabili, ed il loro linguaggio impone obbedienza comunicando il bisogno. Riguardo ai prodotti questo non si può dire. “*Non vale la pena di parlarne*”. G. Anders, *Linguaggio e tempo finale...*, cit., p. 116.

¹⁰⁶ Nel terzo volume incompiuto, Anders precisa la necessaria ‘svolta linguistica’ che altro non è che una riletture del suo pensiero, ‘centrandolo’ sul linguaggio. Inoltre ci indica espressamente che siamo nell’epoca postmoderna (studiando il dato bellico). Cfr. G. Anders, *Linguaggio e tempo finale...*, cit., pp. 97-100, 107-117.

¹⁰⁷ G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., p. 259. Torniamo al *volume uno dell’antiquatezza*. L’industria mediatica ha bisogno di imporre i suoi linguaggi *comunicando* i bisogni da imporre all’uomo: i nostri nuovi pastori dell’Essere sono le macchine che ci parlano, e parlandoci ci comunicano il loro volere. Ecco le *leggi* del consumo che sono emanate dal parlamento dell’industria, perfezionatosi ‘attraverso le rivoluzioni di accrescimento tecnico e tecnologico’. La merce è un prodotto di massa che però deve essere venduto al singolo, in questo senso bisogna ingannarlo e nel farlo si utilizzano gli strumenti della comunicazione mediatica, così Nencioni: “i media perciò ‘fingono’ di rivolgersi personalmente al singolo instillando l’apparenza di un riservato appannaggio nei confronti del trasmesso, celando il fatto che il medesimo prodotto mediatico stia contemporaneamente diffondendosi alla moltitudine degli utenti connessi”. A. Nencioni, *La teoria dei media nel pensiero di Anders*, cit., p. 27.

Anassimandro che si è potuto assurdamente ‘normalizzare’ e ‘giustificare’ la follia di Hiroshima? ‘Il giorno del mai’, l’apocalisse divenuta realtà, la capacità dimostrata praticamente dell’uomo di auto-eliminarsi da ogni progetto della creazione, forse ‘il nuovo giorno zero’ che oggi più di ieri ci induce a riflettere, settant’anni dopo, dove possa arrivare il moderno *dislivello prometeico*. La guerra al tempo della tecnica ‘post-rivoluzione industriale’ è sinonimo di sterminio, oltre che di possibile *atomic destruction*. La risposta al più terribile e postmoderno dramma della rivoluzione industriale sta certamente nel pacifismo, ma non in un pacifismo passivo, bensì in una spinta verso un nuovo giusnaturalismo. “Il vecchio e onesto giusnaturalismo del Seicento partiva ancora dalla corretta comprensione del fatto che le guerre ingiuste sono le guerre di offesa mentre le guerre giuste sono quelle di difesa. Sapeva bene che gli aggressori, che si accingono a fare una guerra ingiusta, la travestono da «guerra giusta», sostenendo di reagire preventivamente a una futura aggressione ritenuta probabile. [...] Il salto di qualità è stato fatto con le cosiddette «guerre umanitarie», in cui l’aggressore si erge simultaneamente a giudice etico dei comportamenti dell’agredito. Il diritto internazionale viene meno, e al suo posto si instaura un nuovo «diritto imperiale», per cui *quod principi placuit, boni habet nomen*. Anders ha avuto ancora il tempo nel 1991 di assistere a questo «supplemento di Hiroshima», con il massacro nel deserto iracheno di un’armata ormai sconfitta”¹⁰⁸. La situazione contemporanea non sembra in alcun modo migliore. Come reagire?

Pastori dell’Essere non lo siamo più, eppure la nostra unica salvezza, come indica Anders, sta nel ritrovare la capacità del sentire¹⁰⁹. Proprio questo movimento dell’animo permette di contrastare il *dislivello prometeico* attraverso un’azione non lineare, attraverso un appello alla dimensione *mistica*¹¹⁰. Ritornare umani, per riscoprire quei piani ‘ontologici’ dove il *logos* è verità e giustizia perché principio ordinatore del cosmo, nel quale, nonostante la sua *antiquatezza* manifesta, ancora abita l’uomo.

Dal primo al secondo volume si perfeziona la risposta alla vergogna prometeica, nel *dislivello prometeico*. *Logos et nomos* in cerca di una ricollocazione ontologico-antropologica, nel tempo dell’Apocalisse. L’*ermeneutica prognostica* perfeziona il discorso sul sentire ermeneutico, compie uno sforzo in avanti, per rispondere alla crisi della postmodernità, è uno sforzo nella sensibilità dell’essere uomo, per riappropriarsi del piano ontologico, per ritrovare la dimora-mondo, più semplicemente per esistere al tempo dell’*Apocalisse* atomica, punta estrema del *dislivello prometeico* della tecnica. L’ermeneutica prognostica è l’arte del comprendere ed interpretare la realtà, quella stessa realtà dove il vero parmenideo sembra compromesso dalla manipolazione sistematica della tecnica. Il senso della nuova ermeneutica sta proprio nella rieducazione delle fa-

¹⁰⁸ C. Preve, *Un filosofo controverso...*, cit., p. 25.

¹⁰⁹ Cfr. G. Anders, *L’uomo è antiquato. Vol. I...*, cit., pp. 281-282.

¹¹⁰ Ivi, pp. 284-285.

coltà umane del vecchio Adamo che abita un mondo totalmente nuovo. Capire l'inversione servo-padrone che la nostra epoca ha posto in essere e reinterpretare la realtà per recuperare e 'riattualizzare', attraverso un percorso interpretativo del reale, quei ruoli che sembravano *antiquati*: è necessario recuperare la centralità antropologica dell'uomo, 'gettato' nel mondo dei prodotti e apparecchi, un uomo che nel compiere quel salto in avanti, quel salto heideggeriano, non fa che recuperare il se stesso, con tutti quei sintomi di fastidiosa e 'splendida' *antiquatezza*: imperfetto, pezzo unico, non riproducibile. Non è un caso che queste risposte, come Anders nota, passino per il concetto di anima¹¹¹.

¹¹¹ Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. Vol. II...*, cit., pp. 390-400. Come ha notato Meccariello, l'ermeneutica prognostica è il culmine degli esercizi di estensione morale per trascendere, è quella risposta rivolta in avanti, e corrisponde ad un principio di responsabilità. Cfr. A. Meccariello, *Günther Anders...*, cit., pp. 289-290. Il *logos*: parola, questione esistenziale, ordine del cosmo che incontra le regole, cioè il *nomos* per invertire il *dislivello prometeico*, affinché l'uomo torni ad essere pastore dell'essere, e non più pastore del mondo dei prodotti che ne oscurano l'unicità.

Bibliografia

Anders G., *L'uomo è antiquato. Vol. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Torino 2003

Anders G., *L'uomo è antiquato. Vol. II. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, Torino 2003

Anders G., *Tesi su Cernobyl*, in «Linea d'ombra», tr. it. S. Velotti, IV/1986

Anders G., *Intervista*, in *Uomini senza mondo. Incontro con Günther Anders* (a cura di F. J. Raddatz), tr. it. S. Velotti, in «Linea d'ombra», 17/1986

Anders G., *Opinioni di un eretico*, Roma-Napoli 1991

Anders G., *Linguaggio e tempo finale* (a cura di A. Jappe), in «MicroMega», n. 5/2002

Anders G., *Saggi dall'esilio americano*, Bari 2003

Anders G., *Kafka. Pro e contro. I documenti del processo* (a cura di B. Maj), Macerata 2006

Argiroffi A., *Il diritto nell'esistenza di Sergio Cotta e la tardamodernità secondo Günther Anders*, in «Persona y Derecho», n. 57/2007

Barcellona M., *Diritto e nichilismo: a proposito del pensiero giuridico postmoderno*, in «Rivista critica del diritto privato», XXIII, n. 2/2005

Barcellona P., *Diritto senza società*, Bari 2003

Carnelutti F., *Arte del diritto*, Padova 2004

Cosi G., *Il logos del diritto*, Torino 1993

Cotta S., *La sfida tecnologica*, Bologna 1968

Di Santo L., *Il contratto sociale nell'era della monarchia mediatica*, in AA.VV., *La nozione di contratto nella prospettiva storico-comparatistica* (a cura di S. Cherti), Milano 2010

Eraclito, in AA.VV., *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, tomo I, Roma-Bari 1983

Ferraris M., *Ermeneutica*, in AA.VV., *La Filosofia. Stili e modelli teorici del novecento*, vol. IV (a cura di P. Rossi), Milano 1996

Ferraris M., *Cronistoria di una svolta*, in M. Heidegger, *La svolta*, Genova 1990

Galimberti U., *Linguaggio e civiltà. Il linguaggio occidentale nella lettura di Heidegger e Jaspers*, Milano 1984

Gamaleri G., *La galassia McLuhan. Il mondo plasmato dai media?*, Roma 1976

Heidegger M., *Lettera sull'umanismo*, in *Segnavia*, Milano 1987

Heidegger M., *Sentieri interrotti*, Firenze 1968

Heidegger M., *Parmenide*, Milano 1993

Heidegger M., *Eraclito*, Milano 1993

Heidegger M., *Essere e tempo*, Milano 1970

Heidegger M., *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, Milano 1991

Heidegger M., *In cammino verso il Linguaggio*, Milano 1993

Heidegger M., *La svolta*, Genova 1990

Irti N., *Nichilismo giuridico*, Roma-Bari 2004

Kafka F., *Davanti alla legge*, in *Racconti*, Milano 1970

Kafka F., *Il processo*, tr. it. P. Levi, Roma 2002

McLuhan M., *La cultura come business. Il mezzo è il messaggio*, Roma 1998

McLuhan M., *Gli strumenti del comunicare*, Milano 1986

McLuhan M., *La sposa meccanica. Il folclore dell'uomo industriale*, Milano 1984

McLuhan M., *Dall'occhio all'orecchio*, Roma 1986

Meccariello A., *Günther Anders. L'uomo è antiquato I: Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale - L'uomo è antiquato II: Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, in «Scienza & filosofia», Recensioni & Reports, n. 8/2012

Nacci M., *Postmoderno*, in AA.VV., *La Filosofia. Stili e modelli teorici del novecento*, vol. IV (a cura di P. Rossi), Milano 1996

Nencioni A., *La teoria dei media nel pensiero di Anders*, Civitavecchia (Rm) 2010

Nietzsche F. W., *Così parlò Zarathustra*, Torino 1934

Parmenide, in AA.VV., *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, tomo I, Roma-Bari 1983

Portinaro P. P., *L'etica ad una dimensione. Riletture di Günther Anders*, in «Teoria politica», XVIII, n. 2/2002

Portinaro P. P., *Il principio disperazione. La filosofia di Günther Anders*, in «Comunità», n. 88/1986

Portinaro P. P., *Il principio disperazione. Tre studi su Günther Anders*, Torino 2003

Postman N., *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, Torino 2003

Preve C., *Un filosofo contro voglia*, in G. Anders, *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Torino 2003

Punzi A., *Dialogica del diritto. Studi per una filosofia della giurisprudenza*, Torino 2009

Punzi A., *L'ordine giuridico delle macchine. La Mettrie Helvétius D'Holbach. L'uomo macchina verso l'intelligenza collettiva*, Torino 2003

Romano B., *Scienza giuridica senza giurista; il nichilismo perfetto*, Torino 2005

Severino E., *Essenza del nichilismo*, Milano 1982

Vattimo G., *Oltre l'interpretazione*, Bari 2002

Vattimo G., *Poesia e ontologia*, Milano 1985

Vattimo G., *La fine della modernità*, Milano 1985

Viola F., *Intenzione e discorso giuridico: un confronto tra la pragmatica linguistica e l'ermeneutica*, in «Ars interpretandi», n. 2/1997

Welzel H., *Diritto naturale e giustizia materiale*, Milano 1965

Wittgenstein L., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Torino 1983

Andrea Aversano: è dottore di ricerca in ‘Filosofia del diritto’ presso l’Università degli studi di Napoli ‘Federico II’, discutendo il lavoro: *Il linguaggio giuridico tra interpretazione e comunicazione*. È cultore della materia nel settore scientifico Ius/20 - Filosofia del diritto, presso l’Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Contrattista, all’interno della stessa Università, con il Laboratorio di Ermeneutica della Temporalità Giuridica ‘ETG’, di cui è responsabile scientifico il prof. Luigi Di Santo.

Le sue ricerche hanno come oggetto lo studio di ‘questioni giuridiche nell’ermeneutica del postmoderno’, con particolare attenzione alla relazione di *logos et nomos*. Tra gli autori trattati: G. Anders, M. McLuhan, M. Heidegger, F. Kafka.

Mondostudio E-book 1

-Realizzato nel mese di luglio 2016-